

il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877

**CHIUDE IL CENTENARIO
E SI ACCENDONO NUOVE SPERANZE**



il Bollettino Salesiano

Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1887

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE

GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Pierdante Giordano - Gaetano Nanetti - Angelo Paoluzzi - Cosimo Semeraro.

Collaboratori: Nino Barraco - Sergio Centofanti - Paolo del Vaglio - Umberto De Vanna - Monica Ferrari - Maria Galluzzo - Maurizio Nicita - Silvano Stracca.

Impaginazione: Ufficio Grafico SEI

Archivio: Guido Cantoni (Roma)

Diffusione: Arnaldo Montecchio (Torino)

Spedizione: Stabilimento Grafico SEI - Torino

Fotocomposizione, Stampa: ILTE - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

* Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per tutti.

* Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana e s'impegna a pubblicarle relativamente alle esigenze redazionali. Testi e materiali inviati non vengono restituiti.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 18 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: **Antille** (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Canada** - **Centro America** (in Guatemala) - **Cile** - **Cina** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** - **Germania** - **Giappone** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - **Irlanda e Gran Bretagna** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **Lituania** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Paraguay** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela** - **Zaire**.

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

SOMMARIO

3 CRONACHE DEL CENTENARIO

Chiude il Centenario e si accendono nuove speranze
servizio redazionale

6 La commemorazione in Campidoglio: «È un nobile gesto che la nostra Famiglia apprezza grandemente»

di don Egidio Viganò

9 Dalla critica storica un contributo alla più ricca conoscenza di Don Bosco

di G. N.

12 A confronto per cinque giorni gli studi di eminenti storici

servizio redazionale

14 Il cammino torinese di Don Bosco

di Rosanna Rocca

22 VITA ECCLESIALE

Il Sinodo africano: una grande assemblea lungamente attesa
di Silvano Stracca

25 Un continente che vive nel dramma senza perdere la speranza

di Gaetano Nanetti

28 OBIETTIVO BS

Quel borgo di ragazzi sempre più città che non si stanca di sognare
di Miela Fagiolo D'Attila

33 ANNIVERSARI

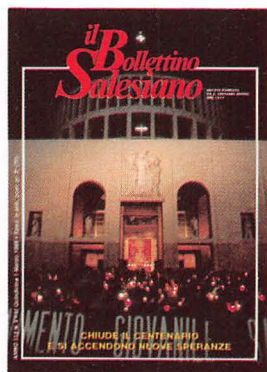
Il Papa di Don Bosco a cinquant'anni dalla scomparsa
di Marco Bongioanni

38 REPORTAGE

Per i parigini fu un santo fin dal 1883
di Monica Ferrari

RUBRICHE

Libri e altro, 20-21 - Solidarietà, 43



1 Marzo 1989

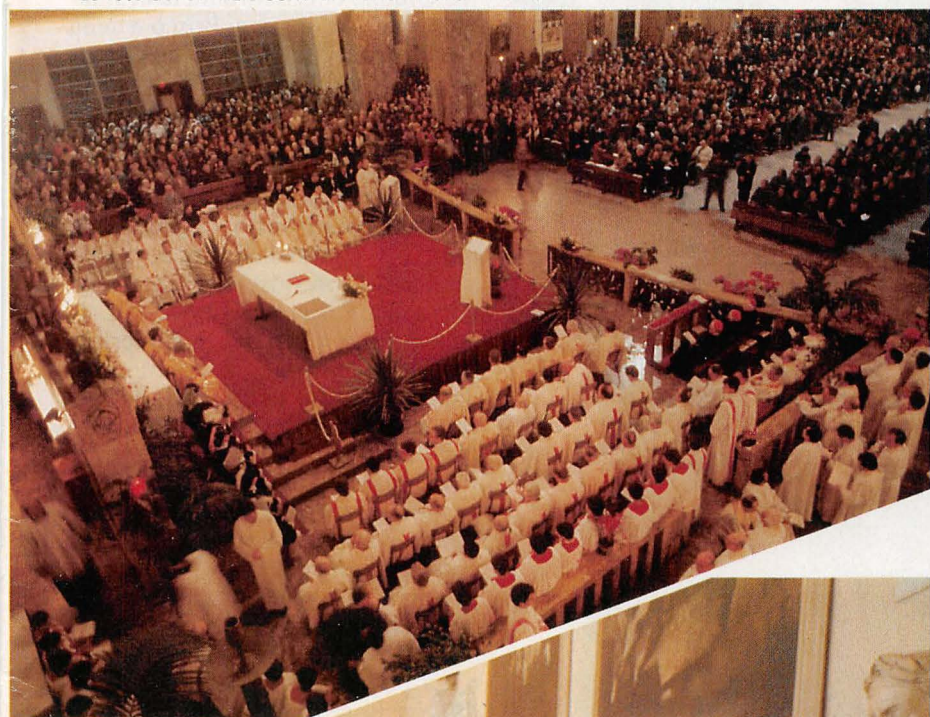
Anno 113

Numero 5

In copertina:
Una suggestiva veduta
del Tempio di Don Bosco
a Roma-Cinecittà.

CHIUDE IL CENTENARIO E SI ACCENDONO NUOVE SPERANZE

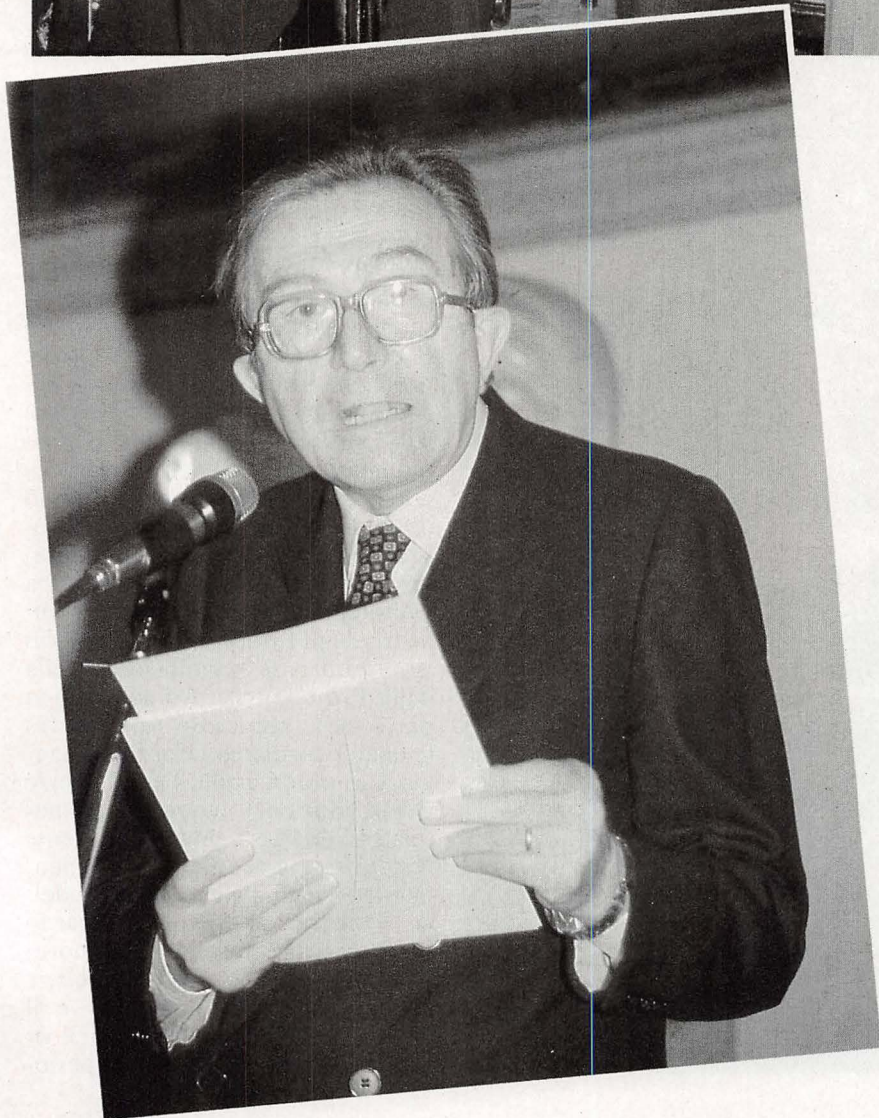
Le foto del servizio sono di Franco Marzi - Roma



*Cronaca della
celebrazione conclusiva
a Roma. Gli interventi
del Ministro degli Esteri
e del Rettor Maggiore.
La Celebrazione
Eucaristica di
ringraziamento.*



Martedì 31 gennaio 1989 si sono concluse le celebrazioni centinarie della morte di San Giovanni Bosco. Le manifestazioni di chiusura alle quali si è fatto presente lo stesso Pontefice Giovanni Paolo II con una lettera nella quale proclama San Giovanni Bosco «Padre e Maestro della Gioventù», si sono svolte a Roma in due distinti momenti: quello civile, in Campidoglio, e religioso nel grande Tempio dedicato al Santo al quartiere Tuscolano. La cerimonia civile, organizzata dal Comune di Roma, ha avuto come oratore ufficiale il Ministro degli Esteri onorevole Giulio Andreotti e si è svolta nella Sala della Protomoteca. Ad essa hanno partecipato numerose Autorità fra le quali ricordiamo i Cardinali Baggio, Casaroli, Castillo Lara, Javierre Ortas, Stickler; quaranta Ambasciatori di Paesi dove è presente l'opera salesiana; alcuni Parlamentari, fra i quali il vicepresidente della Camera onorevole Gerardo Bianco ed il sottosegretario onorevole Mauro Bubbico; due Ministri, l'onorevole Emilio Colombo e il professor Antonio La Pergola; il vicepresidente del Consiglio Superio-



re della Magistratura, prof. Mirabella; presenti anche l'ex Sindaco di Roma senatore Nicola Signorello, il senatore Gerini, insigne benefattore dell'opera salesiana, ed i rappresentanti della Famiglia Salesiana guidati dai Consigli Generalizi delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei salesiani.

Il discorso dell'onorevole Giulio Andreotti è stato preceduto dall'intervento del sindaco onorevole Pietro Giubilo che, ricordata la «romantità» di San Giovanni Bosco e della sua opera, ha assegnato al Rettor Maggiore dei Salesiani la simbolica e prestigiosa «Lupa Capitolina» bronzea.

Ha quindi letto il suo discorso di 19 cartelle il Ministro degli Esteri italiano. Innanzitutto Andreotti ha messo in risalto la passione per il sociale di Don Bosco, la sua azione educativa e formativa «protesa all'elevazione spirituale e materiale della società civile a cominciare dalle classi più deboli»; un'azione che ha conosciuto una diffusione capillare in tutti i cinque continenti. Il suo messaggio, poi, ha valore «di grande respiro e di straordinaria attualità per tutti coloro, governi, organizzazioni internazionali, enti e privati, che sono chiamati ad operare per la crescita civile, economica e sociale dei Paesi emergenti».

La politica di solidarietà sociale di Don Bosco poggia su una frase chiave, che Andreotti ha voluto ricordare: «La salvezza dei poveri sta nelle tasche dei ricchi».

Ecco qui quella che il ministro ha definito «una politica della cooperazione allo sviluppo ante-litteram»; una politica fondata su una migliore distribuzione delle risorse ed ispirata alla solidarietà internazionale: una politica che può sembrare, nella sua enunciazione così semplice, disarmante e che oggi farebbe rizzare i capelli a certi aspetti nostrani, tutti intenti a sfornare, stando a tavolino, ricette magiche ma scarsamente efficaci per risol-

L'onorevole Giulio Andreotti mentre pronuncia il suo intervento e sopra la Sala della Promoteca durante la commemorazione.

LETTERA AL RETTORE MAGGIORE DEI SALESIANI A CONCLUSIONE DEL CENTENARIO

Il Papa proclama S. Giovanni Padre e Maestro della Gioventù

A conclusione dell'anno centenario della morte di San Giovanni Bosco, Fondatore della Società Salesiana, Giovanni Paolo II ha fatto pervenire al Rettore Maggiore don Egidio Viganò la seguente Lettera in cui dichiara e proclama San Giovanni Bosco Padre e Maestro della Gioventù.

Questo il testo della Lettera del Santo Padre.



Dilecto Filio
AEGIDIO VIGANO
Societatis Sancti
Francisci Salesii
Rectori Maiori

Centesimo exeunte anno post
mortem Sancti Ioannis Bosco,
istius Societatis Legiferi Pa-
tris, multa mea repetit memo-

ria, quae, praecipua tempora
celebrationum recogitans, so-
lactum invenit.

Frequenter cum iuvenibus
alumnus Salesianorum Institu-
torum ex omni mundi par-
te convenientibus congressus
sum; sed memini praesertim
illius peregrinationis, qua loca
vestro Conditori cara obli, a
Me pastoralis vis consilio et
grata in Deum voluntate, quod
Ecclesiae tam eximium dede-
rat educatorem. Tam hoc in-
eunte anno lubili tibi epistulam
misi, ut munus illustrarem et
charisma Sancti Ioannis Bosco
proprium eiusque spiritualium
Filiorum, ad iuvenes forman-
dos attinens, omnesque hortan-
tes sum, qui inter iuvenes ope-
rantur, ut fideliter ipsius vias
insistant, eas ad necessitates
et proprietates aetatis nostrae
accommodantes.

Res enim iuventutem nostro-
rum temporum contingentes
confirmant in praesentia ad-
huc valere principia methodi
paedagogicae, quam Sanctus

Ioannes Bosco concepti et po-
sult in momento cavendi ne
iuvenes prava experiantur;
«positivo», qui dicitur, edu-
candi modo, aptis consiliis et
exemplis utendo; interiore
qua praediti sunt, libertatem
stimulandi; verae familiaritatis
necessitudines instituendi; in-
natas facultates excitandi, et
hibitis ratione, religione,
nevolentia (cfr. Epistula
31 mensis Ianuarii data, ai
1988, nn. 8, 10-12).

Exopto huius anni, me-
riae causa celebrati, fru-
diu manere tum in ista
Societate, tum in I-
sia universa, quae Sar-
Ioannem Bosco agnos-
cit apostoli iuv-
exemplar insigne. Qua-
ta explens plurimum in
patu Fratrum, Salesii
sacerdotum et Filiorum
Auxiliatricis, eorum qui
dam vestri alumni fuer-
non multorum fide-
Apostolicae Potesta-
tum Ioannem Bosco

LA LETTERA DEL SANTO PADRE A DON VIGANO
IN UNA TRADUZIONE ITALIANA

Il Papa proclama Don Bosco Padre e Maestro della Gioventù

«I problemi della gioventù di og-
gi, confermano, la perdurante attua-
lità dei principi del metodo peda-
gogico, ideato da San Giovanni Bos-
co e incentrato sull'importanza di
prevenire nei giovani il sorgere di
esperienze negative, di educare in
positivo con valide proposte ed
esempi, di far leva sulla libertà in-
teriore di cui sono dotati, di stabi-
lire con essi rapporti di autentica
familiarità, di stimolarne le native
capacità, basandosi su: la ragione,
la religione, l'amorevolezza». E'
quanto ricorda il Papa a don Egi-
dio Viganò, Rettore Maggiore della
Società Salesiana, in una Lettera a
conclusione dell'anno centenario
della morte di don Bosco. Nella
Lettera il Santo Padre dichiara e
nomina San Giovanni Bosco Padre
e Maestro della Gioventù.

Questo il testo della Lettera del
Papa, in una nostra traduzione ita-
liana:

Al diletto Figlio
EGIDIO VIGANO
Rettore Maggiore
della Società Salesiana
di San Giovanni Bosco

Si sta per concludere l'anno cen-
tenario della morte di San Giovanni
Bosco, fondatore di codesta Società,
ed il mio animo si apre a tanti ri-
cordi e trae conforto rievocando i
principali momenti celebrativi, che
l'hanno contrassegnato.

Numerosi sono stati gli incon-
contri avuti con i giovani alunni degli I-
stituti Salesiani, provenienti da ogni
parte del mondo; ma soprattutto è
vivo nella mia memoria il pellegrin-
aggio che ho compiuto ai Luoghi
del vostro Fondatore, visitati con in-
tento pastorale e con sentimenti di
riconoscenza a Dio, per aver donato
alla Chiesa un educatore tanto in-
signe. Già all'inizio di questo anno
giubilare Le ho indirizzato una Let-
tera, per mettere in luce la missione
ed il carisma peculiare di Don Bosco
e ai suoi Figli spirituali nell'arte

di formare i giovani, ed ho anche
raccomandato a tutti coloro che ope-
rano in mezzo alla gioventù di se-
guire fedelmente le vie da lui tra-
ciate, adattandole alle esigenze ed al-
le caratteristiche del nostro tempo.

I problemi della gioventù di oggi
confermano, infatti, la perdurante
attualità dei principi del metodo pe-
dagogico, ideato da San Giovanni
Bosco e incentrato sull'importanza
di prevenire nei giovani il sorgere
di esperienze negative, di educare
in positivo con valide proposte ed
esempi, di far leva sulla libertà in-
teriore di cui sono dotati, di stabi-
lire con essi rapporti di autentica
familiarità, di stimolarne le native
capacità, basandosi su: la ragione,
la religione, l'amorevolezza (cfr. Let-
tera del 31 gennaio 1988, nn. 8, 10-
12).

E' mio desiderio che i frutti di
questo anno commemorativo per-
durino a lungo sia in codesta So-
cietà Salesiana, sia nella Chiesa uni-
versale, che in Don Bosco ha ri-
conosciuto e riconosce un modello
esemplare di apostolo dei giovani.
Pertanto, accogliendo anche il voto
di numerosi Fratelli nell'episcopato,
dei Sacerdoti Salesiani e delle Fi-
glie di Maria Ausiliatrice, dei loro
ex-alunni e di tanti fedeli, in virtù
della potestà apostolica dichiaro e
proclamo San Giovanni Bosco Pa-
dre e Maestro della Gioventù, sta-
bilendo che con tale titolo Egli sia
onorato ed invocato, specialmente
dai suoi Figli spirituali.

Confidando che questa mia deci-
sione contribuisca a promuovere
sempre maggiormente il culto del
caro Santo e suscitare numerosi imi-
tatori del suo zelo di educatore, im-
parto a Lei, ai suoi Confratelli ed
all'intera Famiglia Salesiana la pro-
prietà Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, il 24 gennaio — me-
moriam di San Francesco di Sales —
dell'anno 1989, undicesimo di pon-
tificato.

IOANNES PAULUS PP. II

vere i problemi dell'indebitamento
del Terzo Mondo».

Don Bosco fu uomo prudente. E
Andreotti in proposito ricorda il ri-
spetto verso le autorità civili —
«anche se non potè condividere
molti orientamenti e, anzi, li osteg-
giò» — che lo portò a dire nel 1867
a Pio IX che la sua unica politica
era quella del Pater Noster.

Don Bosco fu anche uomo di dia-
logo, in un'epoca in cui difficili era-
no le relazioni fra Stato e Chiesa.
Seppe tenere buoni i rapporti con i
maggiori esponenti dell'Italia libe-
rali da Cavour a Rattazzi, da Nico-
tera a Crispi: «tutte personalità che,
certamente, non passarono alla sto-
ria per essere in odore di santità» e
che ebbero rapporti quasi familiari
con questo prete carismatico, po-
polano e nobile, di cultura perfino
modesta ma di grande esperienza e,
ciò che più conta, di un'immensa
operosità».

Avviandosi alla conclusione il
ministro Andreotti ha ricordato che
alla radice di ogni sua azione c'era il
senso di Dio e degli altri: «forse per
comprendere qualcosa di più di
Don Bosco bisognerebbe richia-
marsi al significato che egli conferi-
va alla storia di uomini non soltanto
come grande e temibile maestra ma
anche e, soprattutto, quale testimo-

nianza di come in ogni epoca le vir-
tù siano state esaltate e premiate e
il vizio biasimato e disprezzato».

Riferendosi all'odierna diffusione
dell'opera salesiana del mondo, An-
dreotti ha sottolineato la «funzione
insostituibile per lo sviluppo civile
delle aree emergenti» in Africa,
Asia e America Latina delle scuole

e degli istituti di formazione profes-
sionale.

Funzione che le opere di Don
Bosco hanno assolto anche nella
Torino che si avviava sulla via del-
l'industrializzazione: le sue iniziati-
ve «servirono non soltanto, e in ma-
niera cospicua, allo sviluppo econo-
mico del Piemonte ma anche a dare

La «Lettera» di Giovanni Paolo II come pubblicata
dall'Osservatore Romano del 30 gennaio 1989.

al processo di industrializzazione una dimensione umana, fondata sulla formazione integrale anziché sullo sfruttamento».

Ha quindi parlato, concludendo la celebrazione, il Rettor Maggiore don Egidio Viganò il cui testo riportiamo in altra parte del giornale.

Gran festa di popolo alle 17,30 nella Basilica dedicata a San Giovanni Bosco.

Qui almeno tremila persone hanno partecipato ad una celebrazione

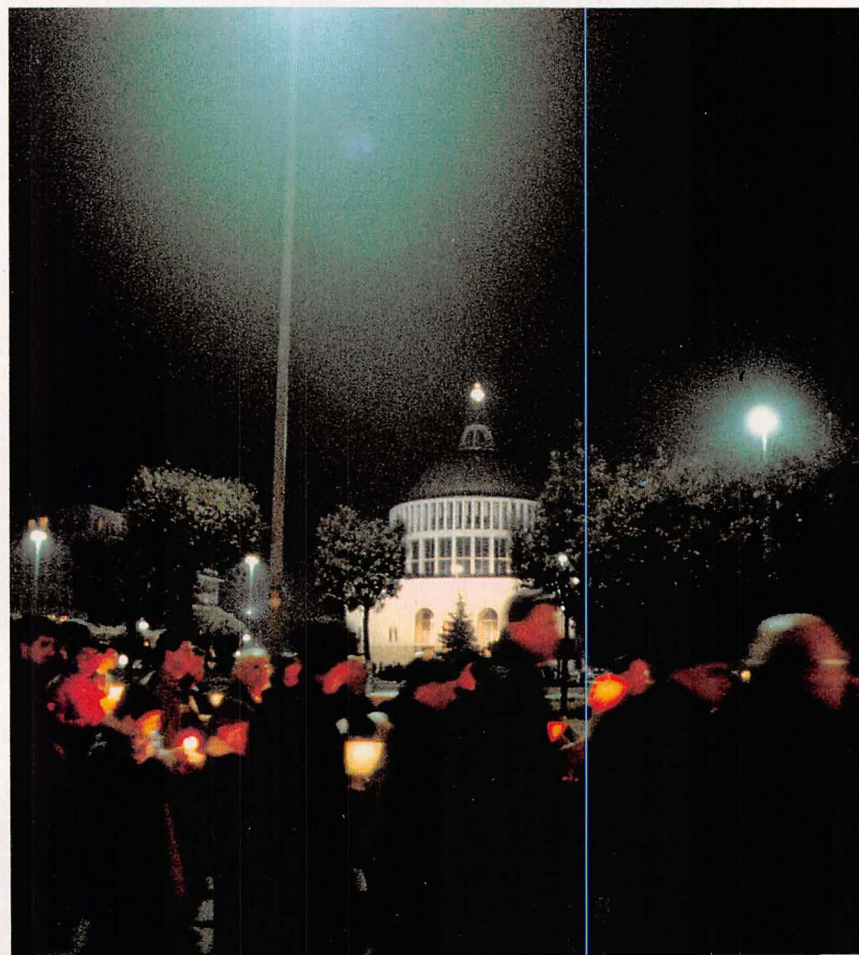
eucaristica di ringraziamento presieduta dal Rettor Maggiore con duecento cinquanta sacerdoti concelebranti. I canti vengono eseguiti da una corale «mista» creata per l'occasione è composta da giovani salesiani in formazione, Figlie di Maria Ausiliatrice, parrocchiani.

All'omelia don Viganò ha commentato il titolo di «Padre e Maestro della gioventù» dato a San Giovanni Bosco, con potestà apostolica, dal Papa. Al termine della

Messa si è voluto concludere il centenario con una fiaccolata che si è snodata suggestivamente attorno alla stessa Basilica e che si è conclusa con la «Buona notte» del 7° Successore di Don Bosco, don Egidio Viganò. Una maniera semplice e popolare per chiudere un centenario che ha mobilitato milioni di persone e che ha riproposto alla comunità ecclesiale e civile la ricca personalità di San Giovanni Bosco ed il suo carisma.

LA COMMEMORAZIONE IN CAMPIDOGLIO:

«È UN NOBILE GESTO CHE LA NOSTRA FAMIGLIA APPREZZA GRANDEMENTE»



Parole di saluto del Rettor Maggiore al termine della celebrazione capitolina.

In questa storica sede del Campidoglio è per me un onore esprimere, a nome di tutta la Famiglia Salesiana, la più viva riconoscenza a coloro che hanno propiziato una commemorazione tanto significativa a conclusione delle celebrazioni per il centenario della morte di San Giovanni Bosco. È un nobile gesto che la nostra Famiglia apprezza grandemente.

Don Bosco ha operato generosamente a favore della società civile. A me, suo 7° successore, tocca, per ufficio, animare la sua eredità e così, viaggiando, posso constatare l'espansione della sua opera e misurarne la statura mondiale. Sono ormai cento Paesi di svariate culture e condizioni sociopolitiche che ne





Il Rettor Maggiore con i cardinali Stickler e Javierre alla «fiaccolata» conclusiva.

ammirano la concreta e operosa utilità per il bene comune.

Viene da chiedersi quale possa essere il segreto di tanta crescita e della sua attualità.

Don Bosco è figlio del popolo; vi nacque e vi restò sempre dentro, assimilando le virtù della sua gente e divenendo un protagonista della sua promozione, soprattutto attraverso l'educazione della gioventù bisognosa.

Noi conosciamo bene, in quest'ora di trasformazione culturale, come possa risultare catastrofica la caduta della condotta morale nel popolo: penso non sia esagerata l'affermazione che è questo il vero pericolo da evitare oggi, più deleterio dell'uso delle armi nucleari o chimiche.

Il segreto della universalità di Don Bosco è quello di aver saputo parlare il linguaggio del cuore, dedicandosi a far crescere i valori che costruiscono personalità. I credenti sanno che è appunto questa la strada di trasformazione che percorre nei secoli lo Spirito del Signore dall'evento di Pentecoste fino alla pienezza della storia.

Oggi, in un accelerato processo di secolarizzazione, il miraggio delle conquiste dell'intelligenza parla più di scienza che di coscienza, più di benessere che di solidarietà, più di tecnica che di etica, più dell'effimero che del trascendente.

Don Bosco invece, pur apprezzando il progresso e servendosi delle sue invenzioni, ha curato i valori permanenti della dignità dell'uomo, quelli che ieri servivano a vivificare l'unità d'Italia, e che oggi dovrebbero concorrere a costruire l'unità dell'Europa e la fraternità internazionale della famiglia umana.

Ai primi di marzo dell'anno scorso, nella città di Brasilia, il Governatore del Distretto federale, signor José Aparecido de Oliveira (il quale aveva ottenuto poco prima a Parigi, dall'Unesco, la proclamazione della sua città a «patrimonio culturale dell'umanità») promosse una commemorazione in onore di Don Bosco, considerato il sognatore antiveggenza di quella nuova metropoli. In un suo eccelente discorso affermò con simpatica esuberanza: «21 aprile: natale di Roma e natale

di Brasilia; Roma 28 secoli, Brasilia 28 anni; Roma capitale della storia cristiana, Brasilia piattaforma di lancio per il futuro dell'America Latina; Don Bosco, frutto della miglior storia di Roma, è per noi antesignano profetico di nuovi percorsi di crescita sociale».

Sarà lo stile di una affermazione celebrativa; ma è sintomatico ascoltare da un politico parlare così di un santo, perché promotore di cultura popolare e di educazione giovanile.

Penso sia urgente per ogni società civile guardare a grandi cittadini come Don Bosco che si sono dedicati ai valori del cuore. Questo è un compito fondante; apre orizzonti al futuro, formando persone ed intensificando la comunione tra i popoli.

Il mio umile saluto, mentre esprime profonda riconoscenza, vorrebbe essere, inoltre, promettente auspicio per l'accoglienza del messaggio culturale di un grande credente, «Padre e Maestro della gioventù» a favore della società civile in tutti i continenti.

don Egidio Viganò

DALLA CRITICA STORICA UN CONTRIBUTO ALLA PIÙ RICCA CONOSCENZA DI DON BOSCO



Intervista al prof. Pietro Scoppola a conclusione del Congresso internazionale di studi organizzato dall'Ateneo Salesiano.

Roma — «Un Congresso di alto livello». Il giudizio è di Pietro Scoppola, docente di storia contemporanea all'Università «La Sapienza» di Roma. Ed è riferito al I Congresso internazionale di studi su san Giovanni Bosco, che, promosso dall'Università pontificia salesiana, si è svolto a Roma dal 16 al

20 gennaio scorso. Scoppola è uno storico i cui studi sono un punto di riferimento obbligato per chi voglia approfondire la conoscenza delle vicende dell'Italia negli ultimi due secoli, con specifico riferimento agli avvenimenti che più direttamente coinvolsero i rapporti fra Chiesa e Stato.



Il periodo storico che Scoppola ha indagato in profondità coincide in parte con quello vissuto da Don Bosco, un periodo ricco di situazioni che vedono in primo piano la Chiesa e il mondo cattolico. Sono tutti motivi che hanno portato gli organizzatori del Congresso ad affidare a Scoppola, oltre alla presidenza della seduta inaugurale, una delle relazioni conclusive, centrata su un tema di grande interesse: *Don Bosco e la «modernità»*. Ricordiamo inoltre che il prof. Scoppola, il 31 gennaio dello scorso anno a Torino, tenne il discorso celebrativo di apertura dell'anno centenario della morte di Don Bosco.

«Un congresso di alto livello — puntualizza Scoppola — non solo perché ha visto la partecipazione di numerosi storici italiani e stranieri di varia formazione e provenienza, tutti largamente apprezzati, ma specialmente perché ha contribuito a far uscire l'immagine di Don Bosco da certi schemi che definirei di maniera, con quel tanto di emotivo che essi comportano. Ai fini di una



Il prof. Scoppola durante la sua relazione e sopra viene festeggiato il gruppo di ragazze che durante il Congresso hanno fatto da hostess.

migliore conoscenza di Don Bosco, credo che vada superata una certa divaricazione che mi pare di aver colto. Da un lato abbiamo gli studi portati avanti con grande rigore storico e competenza scientifica da autori come Stella e Braidò, che godono di larga considerazione anche presso gli studiosi laici. Sull'altro versante troviamo, per così dire, il Don Bosco del cuore, il Don Bosco che io ho definito "interiorizzato", sentito in maniera un po' sentimentale. Con questo Congresso le distanze si sono accorciate, la divaricazione si è ridotta. E io vorrei che si arrivasse a comprendere fino in fondo che il Don Bosco che emerge dalla critica storica è molto più ricco di quello che ci è pervenuto dalla tradizione. È un Don Bosco che ci dà il senso della novità, dell'originalità, della carica vitale in misura nettamente superiore rispetto a quello che ci è consegnato dalla letteratura tradizionale».

Ulteriori sviluppi

Scoppola, dunque, non nasconde le sue preferenze, in evidente sintonia con il suo ruolo di storico. E ribadisce il proprio convincimento affermando che proprio da Congressi come quello organizzato dall'Ateneo Salesiano possono scaturire ulteriori sviluppi verso un approfondimento in senso storico della figura di Don Bosco.

«Certo, non nell'immediato. Congressi di questa portata non si possono tenere una volta all'anno. Anzi, è un Congresso che ha bisogno di tempo per poter essere assimilato».

Ma è possibile fin d'ora fissare alcune linee direttrici?

«Penso proprio di sì. Condivido pienamente l'indicazione di don Braidò circa l'esigenza di una biografia di Don Bosco agile ma rigorosa, di cui oggi più che nel passato si avverte l'esigenza. Attualmente si può contare su studi di buon livello, direi anche su studi critici apprezzabilissimi, che però non sono alla portata di tutti, sono destinati piut-

I GIOVANI L'HANNO VISTO COSÌ

Impressioni colte a volo fra i partecipanti al Congresso dell'Università salesiana

Un Convegno, quello di studi su Don Bosco, promosso dall'Ateneo Salesiano, ricco di interventi, ma ricco soprattutto di pubblico. Tra i tanti partecipanti, numerosi i giovani, di alcuni dei quali abbiamo colto a volo qualche commento.

Francesca (Padova): «Mi sto laureando in storia della pedagogia. La mia tesi verte su Don Bosco e qui al Convegno ho potuto conoscere i più attuali studi storiografici. Particolarmente apprezzabile, a mio parere, è stato il tentativo compiuto di essere più realisti e meno agiografici: in questa dimensione la vera figura di Don Bosco ne esce senza dubbio ancora più esaltata».

Giulietta (Bolivia): «Un'esperienza interessante, ma troppo legata a un'attitudine da «restauratori»: nella ricerca della precisione storica si rischia, secondo me, di perdere di vista quello che rimane il messaggio fondamentale di Don Bosco, che è un messaggio di attualità basato sul lavoro con i giovani, tema a me particolarmente caro e che ha costituito oggetto dei miei studi presso l'Auxilium a Roma».

Ramona (Venezuela): «Sono una studentessa di spiritualità, in Italia da quattro mesi. Le relazioni che ho ascoltato mi hanno colpito per la loro scientificità unita a una particolare profondità spirituale e ritengo che l'esperienza di questi giorni risulterà feconda per il mio apostolato di catechista».

Renate (Germania Ovest): «Lavoro come bibliotecaria nell'Istituto storico salesiano della mia città, in attesa di conseguire il dottorato di ricerca sul Nuovo Testamento. Mi ha colpito molto il livello altamente scientifico che ha caratterizzato questi giorni di Convegno. A mio parere, una conoscenza profonda della storia e della spiritualità di Don Bosco è indispensabile per l'apostolato che intendiamo vivere. Purtroppo in Germania dobbiamo fare i conti con la quasi totale assenza di traduzioni delle fonti e degli studi su Don Bosco, mancanza che spero sarà presto colmata».

Giovanni (Roma): «Sono un giovane ex-alunno salesiano, intervenuto al Convegno con l'unico desiderio di approfondire le "radici" della mia educazione, dato che ora studio Medicina e gli interessi storici costituiscono soprattutto un "hobby". Grazie ai ricchissimi interventi ho colto aspetti nuovi di Don Bosco; nonostante la complessità dei temi affrontati, le trattazioni avevano il pregio della semplicità e quindi erano adatte anche per un non-iniziato come me».

tosto agli specialisti. Poi abbiamo le biografie ormai classiche, come quella di Teresio Bosco, che è già di buon livello. Sento però l'esigenza di una biografia che sia ad un tempo divulgativa e rigorosamente storica. Divulgativa per poterla utilizzare in un'area molto vasta, diciamo pure popolare, come popolare è la realtà salesiana per la sua presenza nella società italiana e nel mondo. Rigorosamente storica nel senso che rispecchi fedelmente le acquisizioni

della ricerca critica. Ecco, questo è l'anello mancante. Debbo riconoscere che la storiografia italiana non è molto attrezzata in questo settore. Non abbiamo la tradizione francese o inglese dell'alta divulgazione. Da noi c'è una frattura fra lo studioso e il divulgatore. Mi auguro che si possa superare questo ostacolo cominciando con la stesura di una biografia di Don Bosco, proprio in considerazione della realtà popolare espressa dai salesiani».

Linee di ricerca

Dal Congresso sono venute indicazioni su precise linee di ricerca?

«Ne ho colte parecchie. Per conto mio vedo molto importante la linea della ricerca sulla spiritualità, la vita interiore, perché, a mio giudizio, è lì la radice dell'originalità del personaggio. Don Bosco è originale non tanto per le idee, quanto per il modo con cui vive la sua convinzione, le sue esperienze di cristiano, a contatto con gli eventi. Aggiungerei: per la capacità di rispondere alla sfida delle cose, di ciò che conta ogni giorno».

A parere di Scoppola, nel mondo salesiano convivono una forte spinta verso l'apertura all'analisi critica con tutte le sue implicazioni e una non meno forte resistenza emotiva basata quasi sul timore di perdere una immagine di Don Bosco consolidata nel tempo. E aggiunge: «Non posso condividere quest'ultima posizione. Spiego il perché. La critica storica ha sicuramente dei limiti, non attinge mai al segreto ultimo delle cose. Ma non dimentichiamo che si affida a un metodo che risponde a criteri di grande rigore. Per svolgere appieno la sua funzione ha bisogno di grande libertà. A queste condizioni, può aiutare a ritrovare il personaggio storico a un livello più alto. Io sono convinto che la critica storica può darci un Don Bosco più intenso, anche religiosamente. Non lo impoverisce, ma, al contrario, lo arricchisce».

Il prof. Scoppola si richiama, su questo argomento, alla sua relazione conclusiva del Congresso, laddove propone un raffronto fra Don Bosco e Papa Giovanni XXIII. «Può sembrare un paragone audace — sottolinea — ma non c'è dubbio che come noi oggi comprendiamo meglio Giovanni XXIII perché abbiamo studiato la sua formazione e le sue prime esperienze giovanili, così anche Don Bosco lo si capisce meglio, per esempio, studiando il suo rapporto con Giuseppe Cafasso, con il tipo di Chiesa che il grande santo piemontese privilegiava, una Chiesa pietosa, attenta alle so-

fferenze dell'uomo. In entrambe le esperienze — quella di Angelo Roncalli e di Giovanni Bosco — vediamo un tipo di formazione religiosa che rimane estranea alle grandi controversie ideologiche del loro tempo. Le tensioni che maturano nella Chiesa italiana dell'Ottocento e che produssero anche profonde lacerazioni, non toccarono Don Bosco perché lui si era già formata dentro una realtà di Chiesa che si occupa di altre cose, che sono la santità della vita interiore, l'attenzione all'uomo. Immagino che per Don Bosco incontrare un ragazzo sia sempre stata una gioia. Lo si vede dal suo atteggiamento, di grande curiosità per l'uomo, del singolo uomo, come fatto unico, irripetibile. Quando si arriva a queste intuizioni, le ideologie sono tutte scavalcate. Che cosa vogliono più dire moderno, antimoderno e cose del genere quando si arriva a questo rapporto con l'uomo, con il giovane in formazione, con i suoi problemi, le sue fatiche, i suoi tormenti, le sue cadute? In definitiva, credo che la figura di Don Bosco guadagna se lo collochiamo nello spazio

che è suo. La critica storica è in grado di svolgere questo compito».

E tuttavia, è innegabile che la tradizione ha una sua forza, che si innesta proprio in quell'area popolare su cui operano i salesiani. Non c'è il rischio di contraccolpi negativi?

«Il problema c'è ed è delicato — ammette Scoppola —. Nessuno può pretendere di fare d'un colpo certe operazioni che abbisognano invece di gradualità. Non si tratta del resto di operare clamorose rotture. Ciò che io sostengo è che si tratta di far crescere all'interno della figura della tradizione, diciamo così di maniera, la figura nella sua completezza, che non è incompatibile con l'altra, ma solo più ricca, attraverso il recupero pieno del Don Bosco che esce dalla critica storica. Operazione delicata, complessa, senza dubbio, che non spetta allo storico, ma semmai agli stessi salesiani. E mi pare che il fatto di aver promosso un Congresso come quello dell'Ateneo Salesiano, aperto a contributi liberi, sia molto positivo, segni un passo nella direzione giusta».

G.N.

A CONFRONTO PER CINQUE GIORNI GLI STUDI DI EMINENTI STORICI

L'anno centenario della morte di Don Bosco ha visto l'Università pontificia salesiana impegnata in una serie di iniziative che si sono imposte all'attenzione degli studiosi e del più vasto pubblico. A conclusione di questo ampio arco di iniziative, si è tenuto a Roma, dal 16 al 20 gennaio, il Congresso internazionale di studi su San Giovanni Bosco, che ha visto la partecipazione di molti fra i maggiori storici del-

la Chiesa e della società civile. Cinque giornate di intenso lavoro, ricche di relazioni e di comunicazioni hanno consentito di realizzare con pieno successo gli obiettivi indicati dal Rettore dell'Ateneo prof. Roberto Giannatelli nel discorso di apertura: sollecitare una più ampia considerazione del mondo scientifico verso la figura e l'opera di Don Bosco, tracciare un bilancio di cento anni di studi e di forme di cono-

scenza del Santo Fondatore dei salesiani e aprire una nuova fase di studi donboschiani «più ricca nelle sue articolazioni e più critica nella sua metodologia».

Le giornate congressuali si sono sviluppate su uno schema che ha ri-

chiesto un lungo e accurato lavoro di preparazione da parte del Comitato scientifico presieduto dal vice Rettore prof. Mario Midali, e che ha potuto essere puntualmente seguito grazie all'impegno del Comitato organizzatore presieduto dal prof.

Tarcisio Bertone. Il Congresso ha preso avvio tracciando, sulla base di una relazione del prof. Pietro Stella, un bilancio degli studi su Don Bosco e la comunità ecclesiale, passando poi a studiare il rapporto tra Don Bosco e la comunità ecclesiale, sia sotto il profilo storico-sociologico (relazione del prof. Émile Poulat, direttore dell'École des Hautes Etudes en sciences sociales di Parigi) sia sotto l'aspetto dell'esperienza di tipo educativo e pastorale promossa da Don Bosco nell'ambito ecclesiale (relazione del prof. Juan Maria Laboa, Università di Comillas, di Madrid). Sulla scelta dei giovani e la proposta educativa di Don Bosco ha svolto una relazione il prof. Luciano Pazzaglia, dell'Università Cattolica di Milano, mentre il prof. Francesco Traniello, dell'Università di Torino, ha trattato gli aspetti salienti di Don Bosco educatore di popolo. Le conclusioni sono state affidate al prof. Pietro Scoppola (Don Bosco e la «modernità») e al prof. Pietro Braido, direttore dell'Istituto storico salesiano (Prospettive e iniziative della ricerca su Don Bosco).

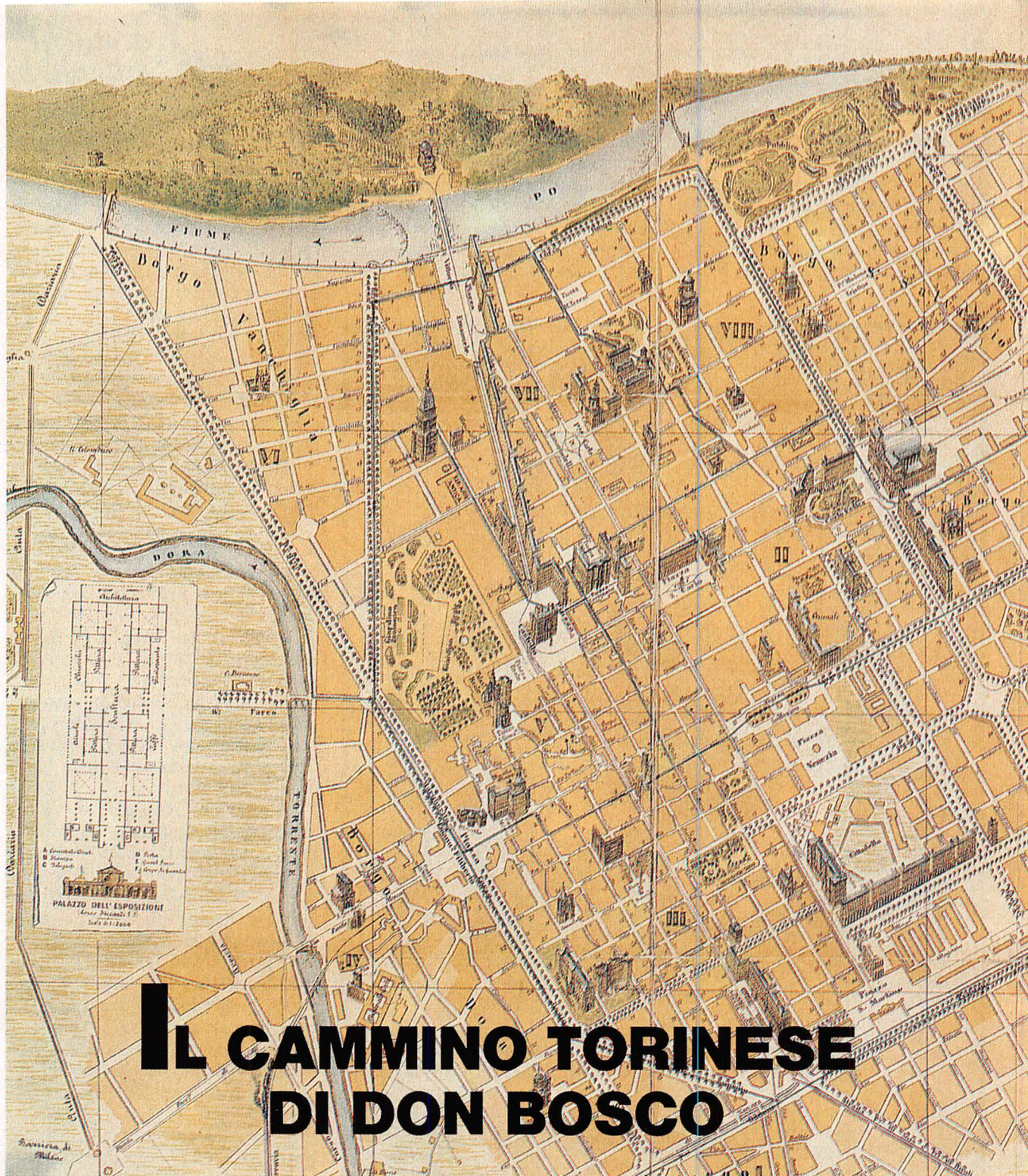
Le relazioni principali sono state arricchite da numerose comunicazioni che hanno toccato i più diversi aspetti della personalità e dell'opera di Don Bosco. Un particolare significato ha assunto, nella giornata del 17 gennaio, la «lezione accademica», tenuta dal cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, in occasione del conferimento della laurea «honoris causa» in scienze dell'educazione. Il card. Martini ha parlato sul tema: «Il Vangelo, Don Bosco e i giovani».

Il Congresso è stato concluso dal Rettor Maggiore don Egidio Viganò che ha rivolto a tutti i partecipanti il ringraziamento della Famiglia salesiana per il contributo offerto all'approfondimento degli studi su Don Bosco, che vanno condotti — ha detto — con rigorosi criteri scientifici, «base indispensabile per una presentazione della sua statura storica e del suo messaggio, saldamente ancorati a dati obiettivi e sottratti il più possibile a visioni distorte, a valutazioni parziali, a descrizioni approssimative». □

UNA LAUREA PER IL CARDINALE



Il Congresso ha avuto una pausa nel pomeriggio del 17 gennaio per un importante avvenimento accademico: la laurea «honoris causa» dell'Università Salesiana al cardinale Carlo Maria Martini. La cerimonia si è svolta nell'aula magna alla presenza di numerose Autorità e di molti studiosi e docenti delle Università Pontificie Romane che hanno avuto modo di conoscere l'Arcivescovo di Milano già docente e rettore dell'Università Gregoriana. Fra i presenti alla cerimonia segnaliamo i cardinali Javierre Ortas e Castillo Lara, il rettore del Pontificio Istituto Biblico, il rettore dell'Università Gregoriana, il direttore di «Civiltà Cattolica». «Ho accettato l'invito a ricevere una distinzione che non merito — ha precisato Carlo Maria Martini dopo aver ricevuto la laurea dal gran Cancelliere don Egidio Viganò — e che potrebbe addirittura suonare come un indebitato cedimento a vanità mondane, per l'amore e la riconoscenza che io personalmente e, con me, l'intera arcidiocesi di Milano proviamo per la carica umana, la passione educativa e la santità di Don Bosco. Amore e riconoscenza che abbiamo cercato di esprimere nell'anno centenario e che viviamo verso i suoi figli e la loro presenza educativa in Milano». Prima della «laurea» e della «lezione» del Cardinale aperta proprio con questa dichiarazione, il rettore dell'Università don Roberto Giannatelli ed il preside della Facoltà di Scienze dell'Educazione don Michele Pellerey hanno letto le motivazioni che hanno spinto il Collegio dei Docenti a dare tale onorificenza.



IL CAMMINO TORINESE DI DON BOSCO

Nell'ambito delle manifestazioni centenarie una mostra e un libro della Città di Torino a testimonianza di un rapporto saldo e fecondo.

Nell'anno centenario della morte di Don Bosco, la Civica Amministrazione torinese ha scelto di onorare la memoria del Santo con una duplice iniziativa: una mostra e un libro, entrambi intitolati semplicemente *Torino e Don Bosco*.

La mostra, aperta nei mesi di settembre e ottobre agli Antichi Chiostri nel cuore della Città, lungo il fa-

cile itinerario di collegamento tra la chiesa di San Francesco d'Assisi — dove Don Bosco l'8 dicembre 1841 diede inizio alla sua opera — e Valdocco — dove tale opera si radicò per irradiarsi nel mondo —, ha voluto proporre ai numerosissimi visitatori una serie di documenti singolari, tuttora custoditi nell'Archivio Storico civico, emblematici del rap-

Le foto sono tratte dal volume: *Torino e Don Bosco* per gentile concessione dell'Archivio storico della città di Torino.



porto del Santo con la Città e testimoni di un lungo tenace lavoro di edificazione, di consolidamento e di espansione dell'opera salesiana sul territorio urbano.

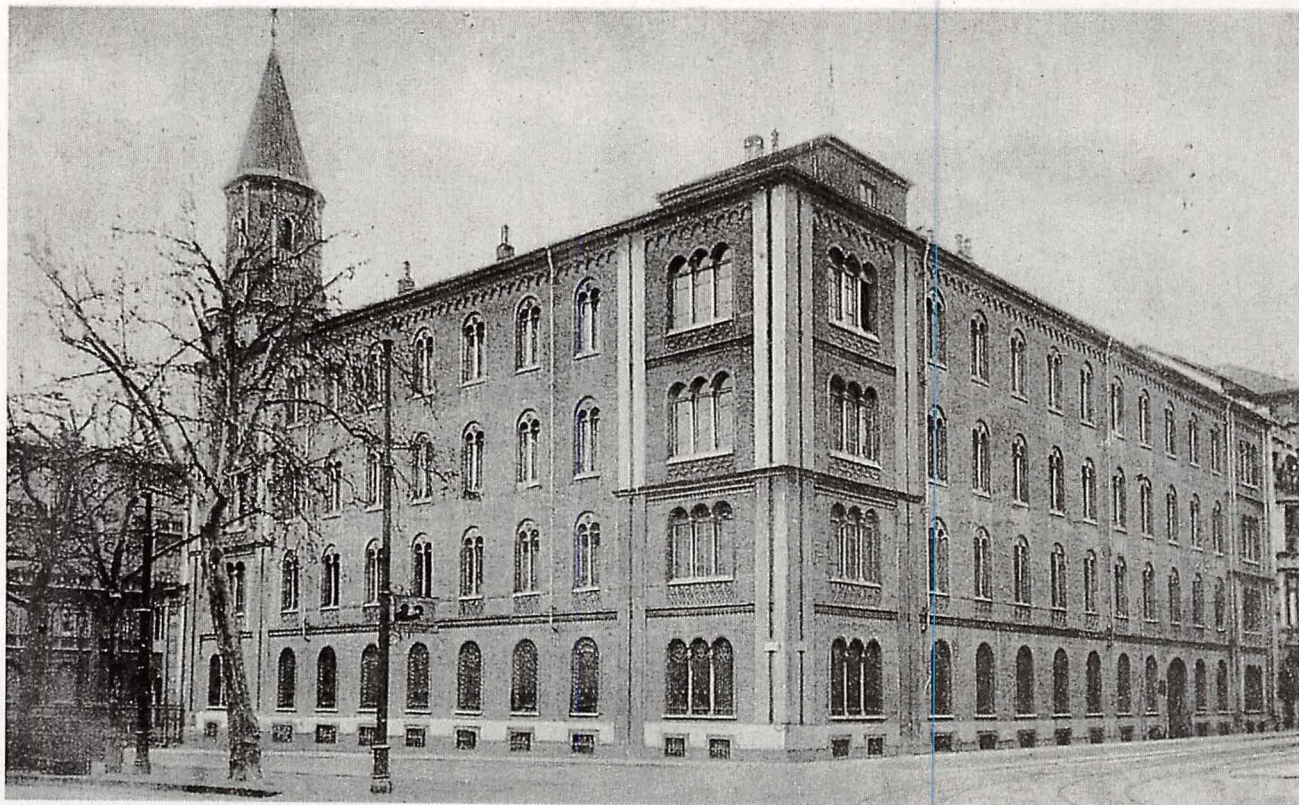
Il libro, promosso nell'ambito delle tradizionali iniziative di divulgazione del patrimonio documentario della Città e presentato il 22 dicembre scorso dal Sindaco di To-

rino avv. Maria Magnani Noya alle autorità e agli esponenti del mondo culturale, ha in un certo senso ampliato gli orizzonti della mostra, affrontando, grazie ad una fruttuosa ricerca condotta negli Archivi, una serie di aspetti desueti della storia torinese dell'Ottocento.

Protagonisti del volume — articolato in tre parti inscindibili: saggi,

immagini e documenti, racchiusi in un cofanetto rivestito da una interessante veduta della Città a fine secolo — sono, come enunciato nel titolo, Torino, con i suoi problemi, con le sue trasformazioni, con i suoi personaggi e Don Bosco, con i suoi programmi, con le sue scelte, con i suoi interlocutori.

L'introduzione di Giuseppe Brac-



Sopra: collegio di
S. Giovanni Evangelista
adiacente alla Chiesa
omonima.
Sotto: collegio-convitto
Valsalice in una fotografia
del 1890.

co, curatore dell'opera, illumina il lettore sulle intenzioni del libro: ricercare attraverso documenti inediti o soltanto parzialmente noti, l'umanità di Don Bosco, pedinare l'uomo nel quotidiano, ripercorrerne l'impegno nella concretezza di una

città composita e particolarmente difficile.

Della città e delle sue contraddizioni nei primi decenni dell'Ottocento le pagine di Umberto Levra, in apertura dell'opera, danno un quadro ampio e sconcertante. At-



Legatoria della tipografia
dell'Oratorio di Valdocco
in una foto del 1880.

traverso un sapiente disegno tracciato con l'ausilio di una eloquente documentazione per la prima volta portata alla luce, i problemi di Torino, capitale del Regno Sardo, vengono alla ribalta ad uno ad uno: tra questi l'emarginazione delle classi povere, gli squilibri, le urgenze, il disagio, soprattutto il disagio dei giovani senza istruzione e senza lavoro. Per i giovani discoli, facile esca della delinquenza organizzata, tra la libertà della strada e la segregazione nel carcere della «Generala», spiegano Claudio Felloni e Roberto Audisio, non esistono alternative.

Ma è proprio ai giovani, alle minacce che incombono su di loro, che guarda Don Bosco, appena giunto a Torino con il suo bagaglio di esperienza contadina, di fede profonda, di buona volontà e di gran cuore. Il prete dei Becchi — come illustra Giuseppe Bacco — inizia così un cammino non privo di

difficoltà, comincia a «inventare» soluzioni e risorse, a intessere rapporti, a incontrarsi e a scontrarsi con l'apparato istituzionale, con l'inflessibilità delle norme; ritrova interlocutori ora disposti a comprendere e a dare una mano, ora sordi ad ogni istanza: Ernesto Bellone e Francesco Motto tracciano interessanti profili e delineano episodi che chiariscono alcune tappe di questo cammino.

Vittorio Marchis apre il discorso sugli aspetti educativi dell'opera di Don Bosco, con la trattazione delle tematiche concernenti l'istruzione professionale nelle scuole istituite dal Santo a Torino; l'autore traccia la mappa dei laboratori e rievoca importanti episodi, quali la partecipazione salesiana all'Esposizione Generale Italiana del 1884.

Nell'ambito delle scelte educative torinesi di Don Bosco si è voluto ricordare un «episodio» in un certo senso anomalo e generalmente trascurato, ma alquanto significativo: la vicenda del Collegio-convitto Valsalice, per l'istruzione elementare e secondaria classica, aperto ai giovani delle classi agiate — della

quale io stessa mi sono occupata —. Il ritrovamento di antichi registri nell'Archivio dell'Istituto mi ha permesso di ricostruire un panorama eloquente dei programmi, dei *curricula* scolastici, delle presenze tra 1872 e 1888.

Trattando dell'educazione dei giovani non si è tralasciato di accennare all'attenzione posta da Don Bosco anche al problema delle fanciulle, che egli volle affidare all'amore delle Suore, nella serenità degli oratori femminili; è quanto nel libro è stato illustrato da Angela Bertero.

Ma come si radicò l'opera di Don Bosco nella città, quale il suo rapporto con l'ambiente? Giovanni Picco suggerisce risposte ben documentate attraverso una analisi del fenomeno, dei condizionamenti e delle soluzioni che ne derivarono a livello urbanistico. Vediamo così sorgere e ampliarsi nel corso di un quarantennio l'Oratorio in Valdocco, crescere lungo il viale del Re il «San Giovannino», trasformarsi appena sulla collina torinese la già esistente casa di Valsalice.

Vediamo sorgere le chiese di





A sinistra:
Basilica di Maria
Ausiliatrice
(interno); sopra:
G. Rollini, *Il
Trionfo di
S. Francesco di
Sales* volta della
navata della
Basilica; di
fianco: G. Rollini,
*Maria
SS. Immacolata*,
1882.
Centro di
Documentazione
Mariana in
Torino.



Don Bosco — Maria Ausiliatrice, San Giovanni Evangelista, San Francesco di Sales in Valsalice —, che Mila Leva Pistoì esamina e colloca nel contesto dell'architettura religiosa dell'Ottocento torinese.

I templi, edificati attraverso mille difficoltà, non soltanto economiche, vengono abbelliti all'interno secondo i precisi disegni del Santo. Committenze e messaggi iconografici sono da lui stesso individuati e indicati — come spiega Caterina Thellung, trattando dei pittori di Don Bosco —: ma non sono estranei alle scelte figurative che in quegli stessi anni connotano tanti edifici sacri della Città. Rosanna Maggio Serra propone dunque una interessante rassegna di tale ricca e scarsamente nota produzione pittorica, guidando il lettore attraverso un lungo itinerario per le chiese di Torino.

Proprio sulle architetture, e ancor più sugli interventi decorativi che segnarono il volto della Città nell'Ottocento, indugiano le immagini che si susseguono nella seconda parte dell'opera: la sequenza figurata, grazie all'eccezionale bravura del fotografo Mario Serra, riconduce il lettore alle riflessioni suggerite dagli Autori dei saggi o ne commenta il racconto e contribuisce a mettere in luce importanti momenti di storia torinese scoperte e rivisitate nell'anno centenario della morte di Don Bosco, per comprendere meglio il rapporto del Santo con la sua Città.

Il portfolio contiene una serie di tavole di progetto, già esposte nella Mostra, qui riprodotte in facsimile e brevemente commentate: è una ulteriore testimonianza del lavoro di Don Bosco nella città e per la Città.

La novità di questo libro (reperibile nelle librerie torinesi e in consultazione presso l'Archivio Storico della Città di Torino) sta forse proprio nell'aver posto tanti accenti sulla Città o meglio nell'aver seguito, passo dopo passo, con il conforto e con l'ausilio di una documentazione tutt'altro che scarsa o insignificante, il cammino tutto torinese di un torinese d'eccezione: Don Bosco, dai Becchi a Torino nel mondo.

Rosanna Roccia

EDUCARE I PREADOLESCENTI

di G. Tonolo e S. De Pieri

Non sono più bambini e non sono ancora adolescenti. Questa è la condizione dei ragazzi dai 10 ai 14 anni. In Italia sono almeno tre milioni e mezzo e su loro è concentrata una mole di interventi educativi da parte di famiglia, scuola e chiesa, che è senza pari in qualsiasi altra fase dell'intero arco evolutivo. Eppure il loro mondo psicologico appare ancora un «contenente sommerso». La loro età, pressoché ignorata dalla ricerca scientifica, può essere definita come un'«età negata», perché misconosciuta nel suo specifico dagli stessi educatori, che difficilmente riescono a identificarla in modo preciso, non sapendola in genere distinguere da una fanciullezza prolungata oppure da un'adolescenza un po' anticipata.

Per colmare un effettivo vuoto di conoscenze su di essa un gruppo di ricercatori, in collaborazione con un centinaio di intervistatori, ha effettuato recentemente la prima ricerca di raggio nazionale su questa fascia di età. Tale ricerca è stata compiuta dai centri salesiani COSPES (Centri di Orientamento Scolastico Professionale e Sociale), interessando 6.125 ragazzi italiani dai 10 ai 14 anni, prescelti con criteri rigorosamente statistici. A commento dei risultati è già nato il volume (S. DE PIERI - G. TONOLO - M. DELPIANO (a cura), *L'età negata. Ricerca sui preadolescenti in Italia*, LDC, Torino - Leumann 1986), ora vede la luce un nuovo libro: **Educare i preadolescenti** di G. Tonolo e S. De Pieri.

Riprendendo gli elementi informativi dell'indagine nazionale COSPES, esso ne richiama le risultanze essenziali, compiendo ulteriori riflessioni sui dati. E soprattutto si propone con un'ottica precisa, che è quella educativa.

Lo fa tentando di rispondere all'esigenza, ormai espressa da anni e da più parti in Italia, di conoscere con precisione il mondo evolutivo dei preadolescenti per poter intervenire in modo educativamente calibrato su di essi.

Il volume ha un suo arco espositivo. Nel primo capitolo viene delineato un breve quadro delle trasformazioni che, sulla base delle ricerche COSPES, sembrano caratterizzare un'età per molti aspetti sfuggente e ricca di crescite nascoste. Questo capitolo rimane il riferimento essenziale o di sintesi per gli altri contributi, centrati su altrettanti aspetti specifici.

Con una parte iniziale, costituita dai capitoli 2, 3 e 4, vengono descritti tre caratteristici itinerari evolutivi, tracciati rispettivamente dall'esplosione dell'interesse per l'attività spazio-motoria, dalla crescita delle relazioni d'amicizia con i coetanei e dall'avvio, nel preadolescente, di una consapevolezza maggiore e più riflessa circa se stesso.

Il nucleo successivo, formato dai capitoli 5, 6 e 7, riguarda il rapporto del preadolescente con il contesto educativo.

In questo breve arco di anni in cui vengono poste le premesse per la formazione successiva dell'identità personale e sociale, le agenzie educative come la famiglia e la scuola sono un incrocio fondamentale, poiché da esse deriva un contributo di base all'espansione o all'inibizione dei nuovi, sottili e molteplici percorsi dell'autonomia preadolescenziale.

Nella parte conclusiva (capitoli 7, 8 e 9) vengono messe in evidenza tre problematiche particolari, come l'uso dei mass media, la religiosità e il disadattamento scolastico, che frequentemente rappresentano un'autentica sfida all'impegno degli educatori.

Questo contributo intende rivolgersi a una gamma disperata di destinatari. Ai genitori anzitutto, perché è in primo luogo con l'aiuto dell'ambiente familiare che il preadolescente riesce a ritagliare una fisionomia progressivamente propria.

Quindi agli insegnanti. Formando un'agenzia educativa apparentemente ridimensionata nei suoi spazi tradizionali come nella sua incisività, possono recuperare in realtà dei compiti veramente inediti: potenzialmente più vicini di un tempo al mondo dei preadolescenti, hanno la possibilità di organizzare i loro «modi di avere capito» e di filtrare con quadri valoriali le loro varie esperienze.

Il libro è indirizzato anche agli altri educatori che si interessano in vario modo di questi ragazzi e ragazze.

Capi-scouts, sacerdoti e catechisti, animatori ACR, dello sport e del tempo libero possono trovare in esso elementi utili di conoscenza per impostare un'azione formativa efficace, in quanto radicata sugli effettivi problemi e interessi dell'età.

G. TONOLO - S. DE PIERI,

Educare i preadolescenti

COSPES-IRIPES, Mogliano-Pordenone, 1988

(pagg. 160, 17 foto a colori, 3 grafici), L. 10.000

Per ordinazioni rivolgersi a:

— Libreria LES di Verona, via Rigaste S. Zeno

— Librerie Cattoliche (a L. 13.000)

— Ispettorato dei Salesiani (Mogliano Veneto e Verona) e delle Figlie di Maria Ausiliatrice (Padova e Conegliano) e Centri COSPES del Triveneto.

Il prezzo è volutamente contenuto al fine di un'ampia divulgazione pedagogica nell'Anno Centenario di Don Bosco.

ARCHIVIO

di Marco Bongioanni

DALL'OPERETTA AL MUSICAL

Una fioritura di *musical* è sbocciata nel segno di «Don Bosco '88»: una mezza dozzina in Italia e qualcuno all'estero, di cui almeno un paio pregevoli in Germania e Spagna. Non consta alcun contributo da parte della professionalità artistica, dove un progetto di Toni Cucchiara non ha conseguito esito. È prevalsa invece la creatività giovanile «amatoriale» secondo un criterio che peraltro risale a Don Bosco stesso, refrattario al teatro vero e proprio. Il che, in tempi di crescita culturale e artistica stimolata dai «media», non escluderebbe l'innesto di qualche elemento professionale dentro il gruppo giovanile, soprattutto a titolo educativo e per elevare le tonalità espressive (questa prassi è già in uso per la musica e fu anche per il teatro adottata dal fondatore stesso). Ma va comunque riconosciuto il buon livello toccato dalle numerose e bisogna pure aggiungere «volonterose» formazioni italiane, tra cui la salesiana di Udine (*C'è da non crederci*) e le «laiche» di Biancavilla CT (*Anch'io mi chiamo Giovanni*) e di Roma (*Ma lei ci crede ai miracoli?*), tutte gradite dal pubblico soprattutto giovanile.

Rispetto alla musica di 30-40 anni fa, le odierne espressioni hanno anteposto il ritmo (e conseguentemente il «mimo») al «melos» e alla orecchiabilità della cantata. In compenso hanno molto liberato la partecipazione corporea, gestuale e danzata, chiamando tutta la persona a esprimersi nell'esecuzione. Influsso di culture esotiche? Non è poi un male. I gusti si evolvono secondo varianti culturali proprie d'ogni tempo, e bisogna pur amare ciò che i giovani amano se vogliamo un nostro aggiornamento e un loro consenso al meglio di noi stessi. Mi chiedo perciò se la odierna evoluzione giovanile in fatto di musica — e di *musical* — non stia rivalutando qualcosa che l'antecedente generazione sembra avere dimenticato e lasciato cadere in disuso, ma che potrebbe forse essere utilmente riproposto: l'*operetta*. Che non è poi così lontana dal *musical*, al quale anzi potrebbe fornire materiali di scambio piuttosto interessanti.

Una delle cause di abbandono dell'operetta fu indubbiamente la difficoltà e il costo dei complessi orchestrali. Oggi questa difficoltà è stata eliminata dall'ingresso di nuovi strumenti che con poche unità creano effetti superiori agli antichi. Un'altra causa fu la difficoltà di creare e manovrare coreografie credibili per quanto elementari, poiché né i singoli né le masse di un tempo erano gran che malleabili. Anche questa difficoltà è stata ora dissolta dall'esperienza di balli e balere, e da esigenze di gestualità che hanno fortemente «teatralizzato» la musica stessa, strumenti e canzoni... Oggi i giovani sono felicemente

aperti alla dinamica del cantare scenico e del sceneggiare cantato... Ma forse non hanno ricevuto in consegna, per debita conoscenza, gli spartiti che validi maestri avevano scritto per loro e che la generazione di mezzo — non senza ingiustizia — ha ommesso di trasmettere come eredità. Parlo — per iniziare di lì — di un Giovanni Pagella con *Serenata agli spettri*; di un Enrico Scarzanella con *Remi e Maschere* e *Il mistero delle tre perle*; di un Luigi Lasagna con *La sagra dei gigli*, *Specchio magico*, *Paggio Finamore*, *Il cardellino della Madonna*; di un G. Vesco con *Il principino di Golconda*... per citare «a braccio» e sull'onda dei ricordi solo qualche autore dell'area di Valdocco, quella inaugurata dal giovane Cagliari fin dai tempi di Don Bosco con le notissime romanze «verdiane» (*L'orfanello*, *Il figlio dell'esule*, *Il ciabattino*, e il popolarissimo *Spazzacamino*...).

La storia dell'operetta allinea altre *pieces* che per iliricità e attualità non sembrano ancora da dimenticare. Alludo a *Il poeta e il filosofo* del menzionato Cagliari; a *La scuola del villaggio* e a *Gianduiotto in collegio*, gaie «farse» musicali di Giacomo Costamagna (anche questo vescovo salesiano fu musicista!); a *La congiura dei burattini* di L. Musso; a *Un'ora in vacanza* e *Il medico per forza* tra le varie di R. Antolisei; a *Il poggiolo fiorito* di N. Vittone; a *Occhio di falco* e *Il menestrello della morte* di A. Angelini; a *Trillo d'argento* dello spagnolo F. Alcantara... per tacere del fortunatissimo repertorio lasciato dal servo di Dio V. Cimatti (*Raggio di sole*, *Il cieco di Gerico*, e soprattutto *Marco il pescatore*)... Operette che nel tempo coprono tutto l'arco del nostro secolo, ma che vibrano sempre di corde giovanili, in quanto ideate e scritte per giovani su parole di buoni autori quali un Ubaldi, un Caviglia, un Burlando, un Uguccioni... E non ho elencato quelle di musicisti «esterni» che per sintonia di spirito furoreggiarono negli ambienti salesiani, come *Ne le valli di Savoia* di L. Santarelli, e le molte di M. Cagnacci (*Il divo del cinema*, *Una gara in montagna*, ecc.).

Si potrebbero toccare livelli superiori con gli Oratori dell'Antolisei (*Leo primus*) e del Pagella (*Judith*, *Job*, ecc.) ma fermiamoci qui, con il rammarico di avere senza dubbio dimenticato qualche citazione eccellente. In blocco, questo repertorio resta a testimoniare un metodo educativo dove «teatro e musica sono correlativi». Di sifatto *revival* s'è fatto portavoce di recente un competente conduttore televisivo, affacciato al pubblico video. Se riaffiorano interessi in quella sede, perché non dovrebbero riaffiorare dove una tradizione un po' «sopita» non si è però ancora del tutto «spenta»?

IL SINODO AFRICANO: UNA GRANDE ASSEMBLEA LUNGAMENTE ATTESA

Interrogativi ed attese della chiesa africana dopo l'indizione di un Sinodo speciale.

«Sei tu, mio diletto fratello, sento in te un immenso continente, dove i fiumi di colpo s'arrestano..., dove il sole cuoce tutto l'essere, come un crogiuolo la ganga del ferro».

Correva l'autunno del 1962, quando Karol Wojtyła scriveva questi versi nell'aula conciliare. Era appena agli inizi quella grande stagione di rinnovamento della vita e del volto della Chiesa che fu il Vaticano II. Nella basilica di San Pietro, il giovane vescovo ausiliare di Cracovia doveva avere come vicino di banco un confratello africano. Quella consuetudine di frequenza, quasi due mesi, dall'11 di ottobre all'otto dicembre, gli ispirò una poesia pubblicata più tardi con un pseudonimo e intitolata «Il negro».

A quei versi sono ricorsi, molte volte, i cronisti dei viaggi papali per trovare le radici della sorprendente ammirazione per l'Africa, e per l'uomo africano, che Giovanni Paolo II ha manifestato a più riprese nei quattro peripli che ha già compiuto in quel continente, mentre un quinto è alle porte. Ed a quella vecchia poesia composta sui banchi del Concilio è ritornata la mente di più d'uno anche il giorno dell'Epifania, all'inatteso annuncio di un Sinodo africano per affrontare problemi

antichi e recenti, religiosi e sociali, economici e politici, postcoloniali e neocoloniali, che toccano 75 milioni di cattolici e quasi seicento milioni di persone.

Sarà il primo Sinodo continentale della storia della Chiesa. Avrà come tema «La Chiesa in Africa verso il terzo millennio» e dovrà promuovere «un'organica solidarietà pastorale nell'intero territorio africano e isole attigue». Nulla si sa per ora circa i partecipanti, i tempi e il luogo del Sinodo, che potrebbe aver luogo sia in Vaticano sia in una qualsiasi città africana. La preoccupazione è di non bruciare le tappe nella preparazione di un avvenimento che avrà per la Chiesa africana la stessa importanza che ebbe per la Chiesa universale l'annuncio dato da Giovanni XXIII del Concilio. Dice un proverbio africano: *«Il tempo rigetta tutto ciò che è fatto senza di lui».*

Al contrario del Vaticano II, l'idea dell'assise africana viene da lontano. Se ne parlava quasi da dieci anni. Il progetto di un «concilio africano» o «concilio nero» fu il sogno di un filosofo senegalese convertitosi al cristianesimo, Alioun

Foto
Archivio
SEI -
Ricatto



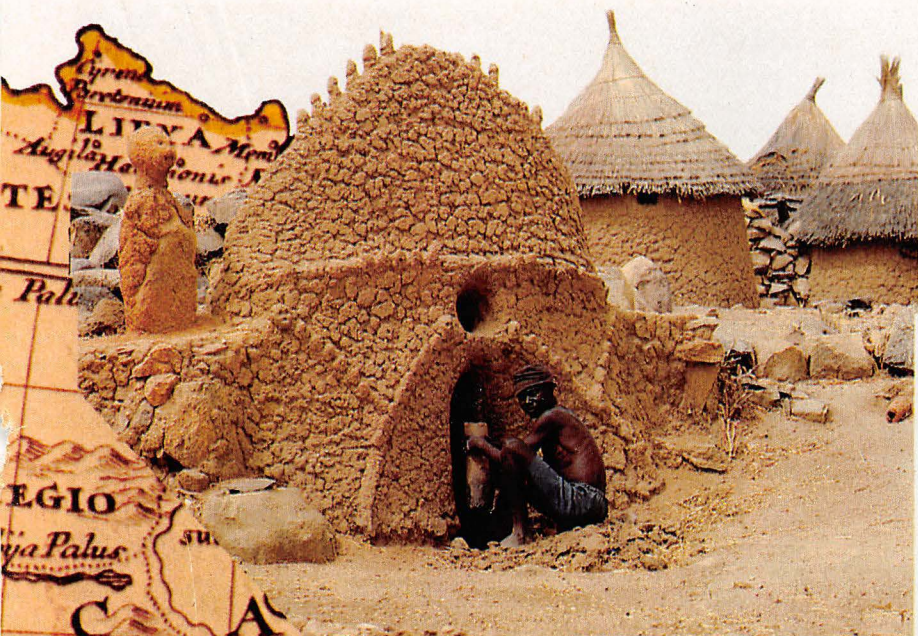
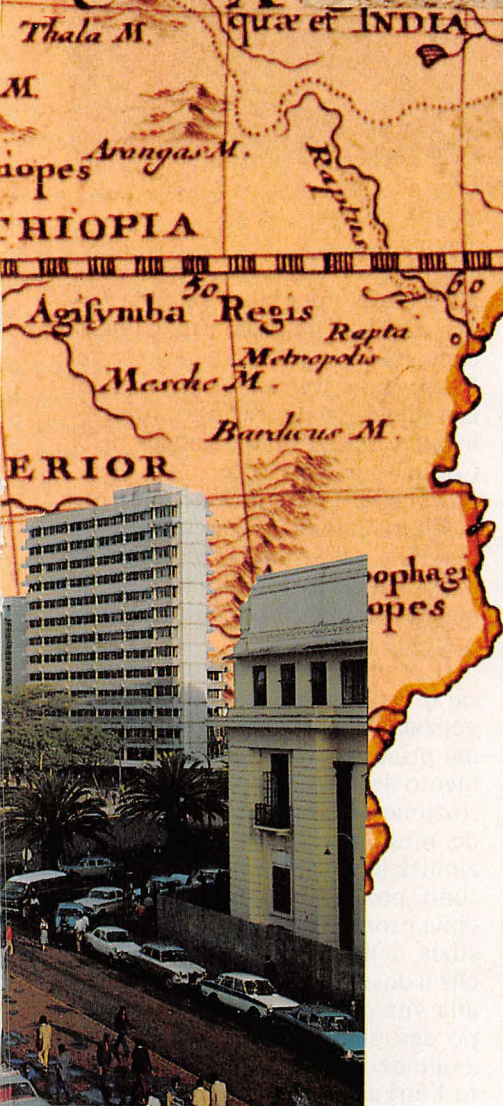


Foto
Archivio SEI-
Ricatto



Diop, il quale sentiva che la religione poteva rappresentare l'ideale cemento per fondare l'unità culturale e morale dell'Africa. Il grande africanista, dopo aver consultato alcuni vescovi del continente, se ne fece portavoce presso Paolo VI, che non si esprimeva negativamente. Dopo la morte di Diop, il progetto venne lanciato per la prima volta ufficialmente in occasione di un simposio culturale tenuto ad Abidjan, nel 1977.

Da allora l'idea si è fatta strada. Il 3 maggio del 1980, a Kinshasa, durante il primo viaggio di Giovanni Paolo II in Africa, la proposta viene sottoposta informalmente al Papa. È soltanto il primo passo. Due anni dopo, il cardinale Zoungana, allora presidente del simposio delle conferenze episcopali d'Africa e Madagascar, s'incarica di ripresentare il progetto in Vaticano. Giovanni Paolo II dichiara che l'incontro «in un modo o nell'altro» si sarebbe te-

nuto. La causa del «concilio nero» viene di nuovo caldeggiata dai vescovi zairesi — i sostenitori più convinti del progetto — durante la visita «ad limina» del 1983.

L'anno seguente, a Kinshasa, la settima assemblea dei vescovi africani e del Madagascar affronta con grande impegno la questione. I presuli presenti nella capitale zairese vengono incaricati di consultare le rispettive conferenze episcopali, chiedendo loro di *sensibilizzare il popolo di Dio nel condurre a maturazione l'idea*. Il Papa accetta il proposito di riflettere e di mettere a punto un progetto. Della volontà di Giovanni Paolo II si fa interprete dinanzi a quell'assemblea il cardinale africano Gantin, prefetto della Congregazione vaticana per i vescovi, che raccomanda all'episcopato del suo continente una triplice fedeltà: a Cristo, alla Chiesa, all'Africa.

Nell'agosto '85, in volo verso Lomé, capitale del Togo, Giovanni Paolo II, conversando con i giornalisti, anticipa che l'assemblea ormai non è *lontana*. Mentre l'aereo sorvola il Sahara, il Papa corresse però il termine precisando che si trattava comunque di un «Sinodo» e non di un «Concilio». In altre parole: non di un'assemblea «decisionale» di tutti i vescovi dell'Africa, salvo ratifica o meno delle sue deliberazioni da parte del Papa stesso; ma di un'assemblea «consultiva» dei principali rappresentanti dell'episcopato africano per il Papa. Finalmente, lo scorso 6 gennaio, l'annuncio della convocazione di un'assemblea speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi.

Contemporaneamente all'annuncio del Sinodo, il Papa dà personalmente la notizia della costituzione di una «commissione antepreparatoria», formata dai presidenti delle nove conferenze episcopali continentali e regionali dell'Africa anglofona e francofona. La commissione si mette subito al lavoro, compiendo un primo giro d'orizzonte sui possibili temi del Sinodo, individuando una serie di problemi che appaiono a distanza comuni ed urgenti nell'intero contesto africano. La commissione dovrà garantire, sin dall'inizio, il coinvolgimento

nella preparazione del Sinodo di tutto l'episcopato africano, di tutte le strutture vive della Chiesa e dell'intera base ecclesiale.

Nel panorama mondiale della Chiesa, l'Africa è il continente che dimostra la maggiore vitalità. C'è una libertà generale o quasi generale per l'evangelizzazione, anche se non mancano difficoltà pratiche di vario genere. Ogni anno, lo sforzo missionario fa' aumentare di alcuni milioni il numero dei battezzati. Altrettanto rapidamente procede l'«africanizzazione» dell'episcopato. Solo alla morte di Paolo VI — agosto '78 — i vescovi africani erano 245; oggi sono quasi cinquecento. All'epoca del viaggio di Papa Montini in Uganda, nell'estate 1969, i cardinali africani erano appena due, mentre ora sono diciotto.

Con quasi 20 mila sacerdoti ed oltre 40 mila religiose, la Chiesa africana ha ormai raccolto l'appello di Paolo VI a Kampala: «Africani, siate missionari di voi stessi». L'avvenire della Chiesa in Africa non può quindi, non interessare la Chiesa universale e questo legame è un



Abidjan, Costa d'Avorio, il centro cittadino.
(Foto Archivio SEI - Ricatto)

Villaggio della Liberia.
(Foto Archivio SEI - Poggio)



altro motivo per la scelta della forma sinodale dell'incontro panafricano. Infatti, ogni tipo di Sinodo dei Vescovi, pur trattando i problemi di una determinata regione, non dimentica mai il collegamento delle Chiese particolari con la Chiesa universale. Collegamento che per la Chiesa italiana è reso ancora più tangibile dal fatto che su ventimila missionari, suore, volontari sparsi nel mondo, dagli otto ai novemila operano in Africa.

Il primo tema del futuro Sinodo sarà, certamente, quello dell'evangelizzazione in tutte le sue tappe, dal primo annuncio all'approfondimento della vita di fede e alla penetrazione più profonda dei contenuti del messaggio in tutte le manifestazioni della vita africana. Non si possono poi dimenticare i problemi della promozione umana, della giustizia, della pace. Voluminoso è anche il dossier delle questioni interne alla vita della Chiesa: dallo sviluppo dei ministeri laicali alla formazione dei sacerdoti, all'adattamento liturgico e catecumenico, in una

parola all'inculturazione, cioè alla trasmissione della fede in un linguaggio più comprensibile all'uomo africano. Un altro vasto campo di problemi aperti è quello del matrimonio e della vita familiare. Sono sul tappeto problemi non facili per ciò che concerne i rapporti con le religioni tradizionali, problemi legati al proliferare delle sette, problemi delicati di relazioni del mondo cristiano con l'Islam che si presenta in Africa con un proselitismo aggressivo ed in costante espansione. C'è infine, lo scandalo dell'apartheid.

Ma il problema di fondo è quello dell'uomo africano che deve confrontarsi oggi con una situazione di sradicamento e di alienazione a tut-

ti i livelli: religioso, sociale, economico, politico e culturale. Ci troviamo, infatti di fronte ad un continente asservito per secoli e venduto all'asta su tutti i mercati del mondo, poi sfruttato, colonizzato, sottomesso ad un sistema di «tabula rasa» e di distruzione sistematica della sua personalità. Secondo uno storico africano, il grande compito delle Chiese in Africa è quello di operare una sintesi vitale «fra quello che siamo e quello che abbiamo ricevuto». Un compito che un teologo famoso riassume nell'interrogativo: «Come esprimere la nostra appartenenza a Dio in un continente che non appartiene a se stesso?».

Il Sinodo speciale è un segno della fiducia e della speranza che

l'Africa, con le sue tragedie e i suoi mali, ma anche con la sua giovinezza e il suo dinamismo, suscita nel Papa e nella Chiesa universale. Quella speranza e quella fiducia che un poeta della «negritude» esprimeva in questi versi: «Non è vero che l'opera dell'uomo è finita — e che noi non abbiamo nulla da fare al mondo — che noi siamo parassiti del mondo — che basta mettersi al passo col mondo. — In realtà l'opera dell'uomo comincia adesso — resta da superare ogni vuoto rimasto ai margini della sua fede — nessuna razza possiede per intero — bellezza intelligenza forza — e c'è posto per tutti all'appuntamento della vittoria».

Silvano Stracca

UN CONTINENTE CHE VIVE NEL DRAMMA SENZA PERDERE LA SPERANZA

*La Chiesa africana
contro le guerre,
la fame, la corruzione,
il razzismo.*

*Essa sollecita l'impegno
di tutti per promuovere
lo sviluppo.*

La condizione drammatica in cui si trova oggi a vivere, fa dell'Africa una terra del tutto speciale, perfino rispetto ad altre componenti continentali del cosiddetto Terzo Mondo. Anche in Asia, o in America Latina, sono di casa miseria, fame, guerra, analfabetismo. Ma mentre qui si colgono, sia

pure saltuariamente e spesso marginalmente, segnali che fanno sperare in un più o meno prossimo sorpasso di sviluppo, l'Africa sembra immersa nel buio più completo, nell'immobilismo più totale.

Se questo è lo stato delle cose, non deve stupire che la Chiesa africana, i singoli sacerdoti, i missionari, in quanto espressione di energie vitali, intervengano nelle vicende del Continente per tentare di squarciare la cappa di piombo che l'avvolge. Si possono chiudere gli occhi o far finta di non sentire di fronte alle sofferenze di milioni di persone che non hanno da mangiare? O che vivono con un reddito che è fra i più bassi del mondo? O che assistono quotidianamente al dilatarsi della corruzione? Si può tacere di



fronte a regimi che si fondano sul razzismo o che disattendono il rispetto dei diritti umani?

Intervento doveroso

E difatti la Chiesa africana vede e parla. E spesso ne paga le conseguenze. I suoi interventi possono sembrare, a chi vive in Paesi di consolidata democrazia e di diffuso benessere, indebite ingerenze nella sfera politica. Ma in Africa, proprio per la fase drammatica che attraversa, non di ingerenza si può parlare, bensì di doveroso interessamento per richiamare tutti all'esigenza di compiere il proprio dovere, quale che sia il livello sociale o di responsabilità di ognuno. Del resto, la Chiesa africana, i missionari condividono la vita della gente, ne toccano con mano la miseria. E avvertono imperioso il dovere di tutelare gli emarginati, i poveri, i bisognosi. Questo perché la Chiesa si sente impegnata a realizzare lo sviluppo integrale dell'uomo, elevandolo sia spiritualmente, attraverso l'evangelizzazione, sia materialmente, collaborando all'innalzamento del suo livello di vita.

Potevano, i Vescovi del Burundi, non denunciare nell'agosto dello scorso anno il massacro che ha insanguinato il Paese a causa dell'odio razziale? E difatti, l'Episcopato è sceso in campo con un documento che condanna duramente «coloro che hanno progettato e provocato questo crimine e coloro che l'hanno eseguito». I conflitti etnici sono purtroppo un dato permanente del panorama africano, causa prima di migrazioni di massa che fanno dell'Africa il Continente con il maggior numero di profughi.

Che dire poi dell'apartheid in Sudafrica? È storia ormai tanto vecchia che si stenta quasi a parlarne. Difatti la si menziona ormai solo in occasione di avvenimenti tragici, violenti, che oppongono le popolazioni nere in rivolta alle forze di polizia dello Stato razzista. Ma l'apartheid continua ad essere praticata anche quando i giornali o le TV se ne stanno silenziosi. E se con-



Foto Archivio SEI

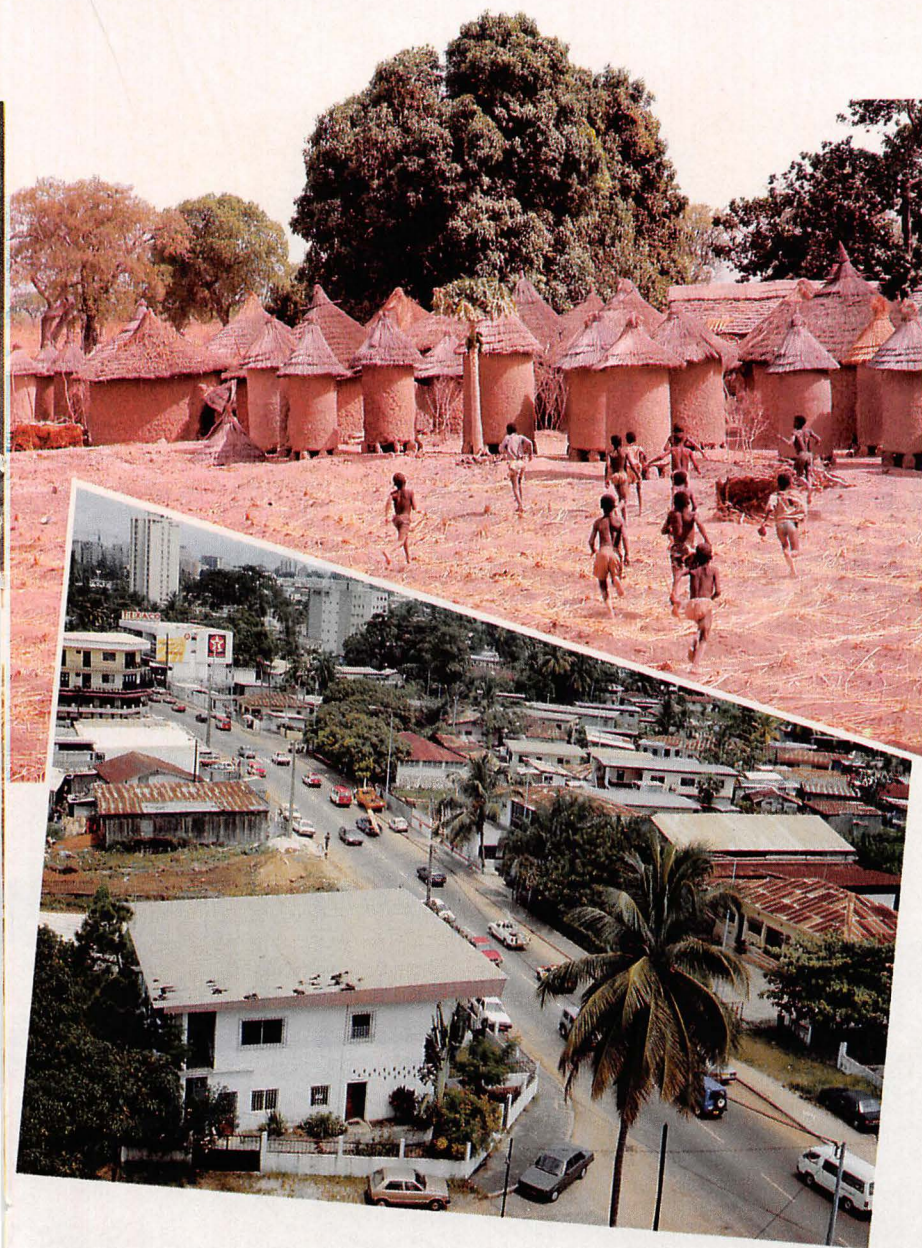
tinua, vuol dire che milioni di persone, la maggioranza, sono tuttora discriminate a causa del colore della pelle, private dei diritti sociali e politici. La Chiesa cattolica sudafricana non solo non ha taciuto, ma si è anzi impegnata nel concreto e ha sfidato le leggi razziste aprendo all'integrazione razziale alcune delle sue scuole. E ha naturalmente subito l'indispettita reazione dei pubblici poteri. Sacerdoti sono stati espulsi, altri sono finiti in guardina. Nel marzo 1988, la polizia ha disposto la chiusura del «New Nation», il settimanale dei Vescovi cattolici, colpevole di aver criticato la durezza della repressione contro la protesta dei neri. «Il governo non dovrebbe tappare la bocca ai dissenzienti — disse in quell'occasione il vescovo di Johannesburg, Reginald Orsmund — ma piuttosto accettare i consigli di chi sollecita pacifici negoziati fra neri e bianchi».

È possibile tacere di fronte all'inerzia di chi non provvede con adeguate misure a sottrarre la gente all'incubo della fame? Nel settore alimentare, la situazione in Africa non solo non accenna a migliorare, ma peggiora di continuo, come documentano i rapporti delle varie or-

ganizzazioni internazionali. Non è solo questione di periodiche carestie dovute alla persistente siccità. La fame in Africa è endemica. La denutrizione infantile è passata, negli ultimi dieci anni, dal 17 al 31 per cento del totale della popolazione fino ai quattro anni. Il futuro — sostiene l'ONU — non lascia intravedere alcun miglioramento. E c'è da crederlo, se dai 180 chilogrammi di cereali per persona prodotti nel 1967, si è passati nel 1986 a 118 chilogrammi per persona.

Errori politici

La Chiesa ha denunciato in più occasioni gli errori compiuti dai governi locali che spesso hanno sacrificato l'agricoltura per privilegiare i centri urbani. Conseguenze ineluttabili: la fuga dalle campagne e il sovraffollamento delle città, incapaci a loro volta di fornire servizi adeguati e, quel che è peggio, diventate centrali del vizio e della devianza giovanile. Nell'agosto 1988, i credenti raccolti nel CEADAM, il Circolo cristiano di studi e di azione



per lo sviluppo del Madagascar, hanno pubblicato un documento che analizza i mali della grande isola. «La crisi spopola le campagne, degrada le città, causa la disoccupazione, logora la salute e la speranza, apre un solco fra governo e governati, deteriora la solidarietà». E aggiungevano: «La situazione del Madagascar da grave che era è diventata tragica, a causa di gravi errori politici e di gestione economica e perché le pratiche di arricchimento e di appropriazione indebita rimangono spesso impuniti». Il documento è stato fatto proprio dai Vescovi malgasci, che hanno chiesto un «riassetto della Nazione».

L'Episcopato del Madagascar, già nel 1984 aveva denunciato l'immortalità dell'imposizione di una ideologia che esclude tutte le altre: un oltraggio — scrissero — alla libertà di opinione. E condannarono le misure censorie imposte a giornali, radio, TV. Ma è quasi l'intera Africa che stenta oggi a trovare la strada di un maggior rispetto dei diritti umani. È stato lo stesso Giovanni Paolo II, in un recente discorso, a indicare fra le cause prime della tragedia in cui si dibatte il Continente, proprio il diffuso disprezzo dei fondamentali diritti dell'uomo.

E poi c'è il capitolo delle guerre e

delle guerriglie. Se si citano l'Angola e il Mozambico si fanno solo due esempi fra i tanti che potrebbero essere richiamati. Ma forse essi sono i più emblematici delle sofferenze che uno stato di guerra permanente procura alle popolazioni coinvolte. I vescovi dell'Angola e del Mozambico insistono da sempre perché cessino finalmente quelle interminabili guerre. «Guerra fratricida — si legge in un documento dell'Episcopato angolano — che ha logorato il Paese. Perfino forze straniere fanno della nostra terra un campo di battaglia. Nessuno si meraviglia che la Chiesa si faccia portavoce delle migliaia di angolani che non possono parlare e che invocano la pace». Sembra ora che le truppe straniere si siano decise ad abbandonare l'Angola, nel quadro di un accordo internazionale che si spera possa aprire al Paese la via della pacificazione.

Naturalmente le denunce della Chiesa hanno il solo scopo di contribuire a migliorare la situazione in Africa. Essa infatti non si stanca di invitare i fedeli a impegnarsi concretamente nel dare esempio «di giustizia contro lo sfruttamento, di carità contro la durezza dei cuori, di pace contro l'ostilità, di verità contro la falsità, di amore contro l'odio, di unità contro la divisione». La Chiesa si propone come punto di riferimento morale per raccogliere la ricchezza umana di cui è depositaria l'Africa: il senso del sacro che pervade la sua gente, la considerazione per l'uomo, il rispetto per la vita, l'amicizia, la relazione di gruppo. Tutti valori che in tante altre parti del mondo sembrano essere stati dimenticati. Essi aprono orizzonti di speranza verso la promozione di una comunità umana regolata dai valori eterni del Vangelo. Ecco, questo è lo scenario dei problemi che farà da sfondo all'Assemblea sinodale speciale per l'Africa convocata dal Papa. L'intera comunità dei fedeli è chiamata fin d'ora a mettersi in sintonia, attraverso la preghiera e la partecipazione, con le Chiese particolari dell'Africa, per aiutarle a prepararsi a un avvenimento destinato a introdurre nel terzo millennio dell'era cristiana.

Gaetano Nanetti

28 • 1 MARZO 1989

OBIETTIVO BS

Roma

QUEL BORGO DI RAGAZZI SEMPRE PIÙ CITTÀ CHE NON SI STANCA DI SOGNARE



A quarant'anni dalla fondazione il Borgo Ragazzi Don Bosco di Roma Prenestino rappresenta una presenza sempre più radicata nel territorio. La speranza di un prossimo «riscatto» dell'opera a tutt'oggi proprietà dello Stato. Cosa si fa e come si vive in un giorno qualunque.

«Scusi, sa dirmi dov'è il Borgo Ragazzi Don Bosco?». Sono ancora lontana ma lungo la via Prenestina il benzinaio, il tabaccaio, la gente alla fermata dell'autobus, tutti sanno darmi indicazioni precise, tutti sembrano conoscerlo bene.

Per chi arriva per la prima volta, il Borgo sembra la piazza di un piccolo paese pieno di vita e di gente, dove tutti si conoscono e hanno qualcosa da dirsi. Al centro della piazza il vociare allegro dei ragazzi che giocano a pallone, «goal» esulta d'un tratto la squadra di destra. Intorno, un andirivieni continuo di giovani in tuta, di gruppi che chiaccherano sotto i porticati che collegano i capannoni laterali. Nel primo, i genitori con i bambini per mano vanno a vedere la mostra dei presepi, mentre nel capannone successivo si sta disputando un torneo di ping pong, con un certo tifo intorno ai vari tavoli. Poi c'è la palestra, ma ormai a quest'ora di sabato pomeriggio è vuota. Qualche passo più in là, dai locali del teatro arrivano gli accordi ritmati del complesso che prova per il prossimo spettacolo.

C'è calma solo in cappella dove si recita il rosario in attesa della funzione serale. Anche negli uffici parrocchiali c'è un certo movimento. Dal corridoio si sente il ticchettio di una macchina per scrivere, in un angolo un gruppo di pacchi per la raccolta della Caritas, mentre qualcuno sta leggendo gli avvisi parrocchiali e i fogli esposti in bacheca



Le foto dell'articolo sono di Franco Marzi - Roma

sulle attività, numerosissime, dell'oratorio.

Malgrado abbia compiuto da poco i suoi quarant'anni di vita e diverse generazioni siano passate da questo cortile, il Borgo Ragazzi Don Bosco ha mantenuto intatta la sua giovinezza. E la sua storia in questo angolo della periferia romana, riassume una importante pagina di storia del nostro Paese del dopoguerra ad oggi.

Cerchiamo di immaginare per un momento quale dovesse essere il paesaggio di questa zona nel 1948, quando cioè è nata quest'opera salesiana. Prati, campagna, qualche edificio un po' isolato, poche strade polverose, un solo tram. «Sì, in effetti non c'era nemmeno la via Prenestina nuova per arrivare fin qui dove sorgeva il Forte Prenestino che era un punto di riferimento militare — racconta Don Antonio Petrosino, da sei anni direttore del Borgo Ragazzi Don Bosco —. La guerra ormai era finita ma aveva la-

sciato dietro di sé solchi pesanti e a Roma in quegli anni molti, moltissimi ragazzi si ritrovavano sbandati per strada, le loro famiglie divise o distrutte e nessuno che in pratica si prendesse cura di loro. La gente li chiamava «sciucià» perché pulire un paio di scarpe alleate era uno dei modi più comuni e onesti per guadagnare qualcosa».

Di fronte a questa triste realtà Papa Pio XII raccomandò ai Salesiani di «prendersi cura di questi ragazzi abbandonati o travati e di fare quanto Don Bosco ispirerà loro». Come Don Bosco aveva fatto quasi cento anni prima con i giovani e sbandati «bocia» torinesi al Valdocco, così anche i Salesiani sentirono che quei «ragazzi di nessuno» per le strade di Roma toccavano a loro, per far vivere il carisma di Don Bosco di una ennesima, nuova giovinezza.

Cominciarono a raccogliarli prima al Sacro Cuore di Via Marsala, giacché era proprio intorno alla



**Immagini del Borgo
Ragazzi Don Bosco di
Roma Prenestino, oggi.**

Stazione che questi ragazzi finivano per passare le loro giornate.

Ben presto ci si accorse però che più che di assistenza quotidiana c'era bisogno di una vera casa e il servizio fu trasferito nei sotterranei di una scuola in via Varese. Ma dato che il loro numero continuava a crescere si pensò al Forte Prenestino, allora mezzo abbandonato che, affidato in concessione ai salesiani, si trasformò ben presto in un villaggio popolato di giovani.

«Ecco, iniziò così questa attività, prima con un centinaio di ragazzi che non ci misero molto a diventare più di quattrocento — ricorda Don Petrosino —. Bisognava impegnarli tutto l'anno, comprese le vacanze estive al mare di Gaeta. Il calendario delle loro attività era molto più pieno della scuola normale: con la scuola media, di avviamento come era allora, c'erano anche i laboratori di falegnameria, tipografia, meccanica, elettromeccanica, allestiti in questi capannoni che un tempo erano serviti da deposito di foraggi e di munizioni. E così questi

ragazzi si sono preparati alla vita. Molti di loro, una volta imparato un mestiere, andavano a lavorare fuori e alla sera tornavano qui a dormire. Il direttore di allora, Don Biavati, per abituarli ad un certo tipo di vita volle che con il primo stipendio dessero un piccolo contributo (certo molto inferiore a quelle che potevano essere le quote di allora). Molti ex allievi hanno continuato a vivere al Borgo finché non si sono fatti una famiglia ed una casa per conto loro».

Di quegli anni belli e difficili ci dà testimonianza un ex allievo.

«Qui all'inizio era stupendo, per il Borgo era tutto — ricorda Valerio Nacchetti, 46 anni, sposato e padre di una ragazza che frequenta le attività dell'oratorio —. Facevamo quattro ore di scuola e quattro di laboratorio, in mezzo il pranzo che i salesiani ci davano gratuitamente. Eravamo una grande famiglia. Per questo in qualche modo non ho mai smesso di frequentare il Borgo anche se non è facile arrivare qui da Monteverde dove abito».

Terminata la stagione dell'emergenza postbellica, agli inizi degli anni 60 anche il Borgo cambia fisionomia pur continuando ad accogliere ragazzi di condizioni povere

e disagiate. Alcuni anni fa si è preferito rinunciare alla formula del collegio e attualmente c'è la scuola media (160 alunni) e quella professionale con settori di meccanica ed elettromeccanica (220 studenti).

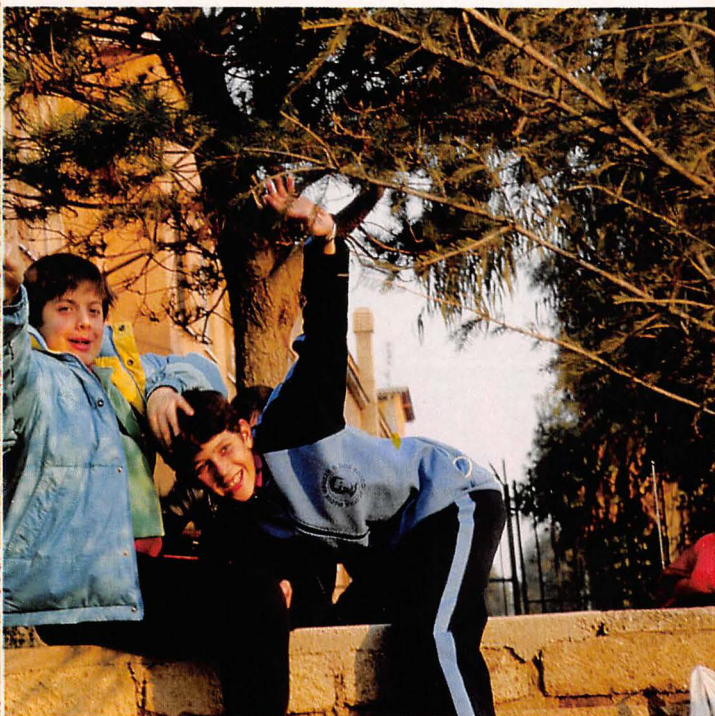
Un gran numero di ragazzi, un migliaio circa, fanno capo alle attività dell'Oratorio e del Centro giovanile che è la realtà più importante del Borgo Don Bosco.

«Organizziamo ogni anno tre grosse manifestazioni — dice don Petrosino — a dicembre c'è Bentornato Presepio, Trentagiornigiovani in primavera e Borgoestate a luglio, una specie di piccola «estate romana» (ma non manca anche l'attività teatrale con il gruppo dei Golden Star).

Poi c'è anche la parrocchia, relativamente giovane perché ha solo 11 anni di vita. Il nostro impegno più vivo è quello di essere un punto di riferimento costante per tutto il territorio e di rappresentare una risposta alle molte domande del mondo giovanile che ci circonda».

I quarant'anni di vita di quest'opera salesiana sono anche una fetta emblematica della storia della città di Roma, con quel suo allargarsi disordinato e nevrotico in una serie di agglomerati «spontanei», le borga-





te, come anelli concentrici di una periferia sempre più vasta e sempre meno a misura d'uomo. Tra i nuovi quartieri satellite cresciuti nella zona (come ad esempio Torbellamonaca) e le borgate «storiche» (Centocelle, Quarticciolo, Tor Sapienza, Collatino, Borgata Gordiani) il Borgo non ha mai cessato di rappresentare per la gente, per l'uomo, una delle poche alternative possibili al malessere (disoccupazione, droga, delinquenza minorile, abbandono scolastico) che segna le giovani generazioni della periferia romana.

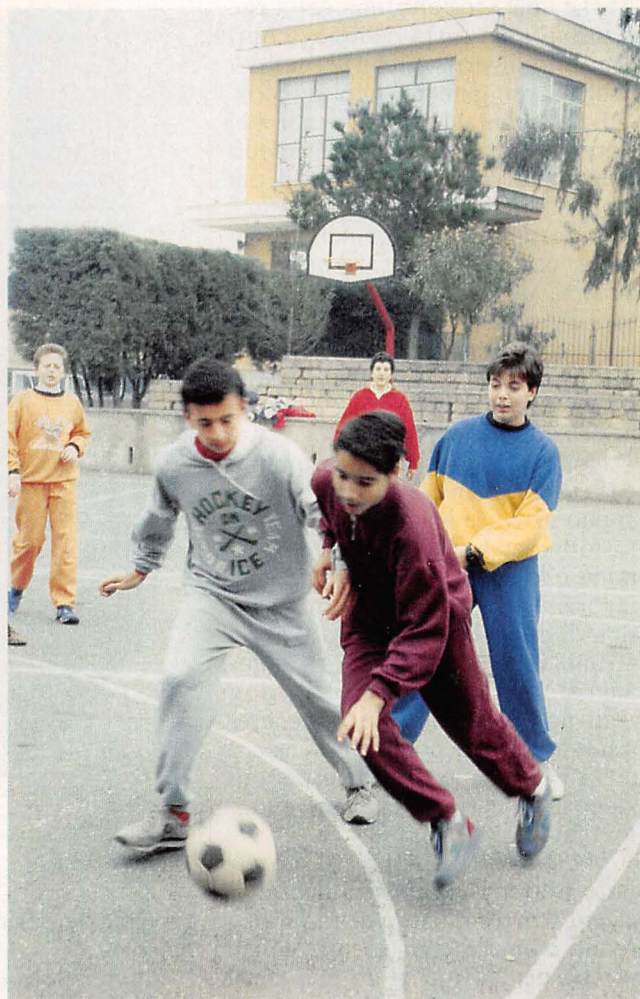
«Da alcuni mesi stiamo facendo una ricerca sul territorio — spiega Roberta, 24 anni, catechista, una delle prime ragazze che 10 anni fa cominciarono a frequentare l'Oratorio —. Siamo ancora in fase iniziale ma i primi risultati indicano già una mappa vastissima delle aree di provenienza. La finalità è quella di conoscere i bisogni della gioventù che frequenta il Borgo per capire come e dove puntare meglio i nostri sforzi».

Don Petrosino mi mostra una raccolta di lettere che gli alunni hanno scritto in occasione della recente visita del Sindaco Pietro Giubilo al centro salesiano, raccontan-

do con le calligrafie un po' incerte ma le idee piuttosto chiare, come vedono i problemi delle città. Scrive Giancarlo della I A: «Caro sindaco... uno dei tanti problemi è quello della droga. Nel mio quartiere c'è una scuola che non è stata completata e che è diventata la tana dei drogati. A volte vedo dei tipi che entrano ed escono da quella scuola ormai in rovina e subito mi viene il sospetto».

Non manca chi denuncia «la violenza ai bambini, la mancanza di verde e di case per i nomadi, il traffico, la carenza di parchi per i bambini che invece si istupidiscono davanti alla TV».

Un altro bambino poi confida: «Molti come me sanno come è difficile essere giovani oggi. Siamo minacciati dalla droga ed è sempre più difficile restare puliti...». Parole chiare e dirette che non lasciano



dubbi agli educatori sulla necessità di essere attenti e vicini a questi piccoli uomini che crescono, con una pedagogia di vita concreta e positiva. Testimoniata giorno dopo giorno in mezzo a loro.

Don Elverino, direttore dell'Oratorio, prende la parola. «Il carisma che ci impegniamo più profondamente a far vivere è quello della accoglienza, questo spazio aperto in cui i ragazzi possono venire sicuri di trovare qualcuno che li aspetta, siano Salesiani o laici che collaborano e sono corresponsabili con i Salesiani. Sono qui da due anni, anche io però da studente venivo qui il sabato e la domenica. Ora passo le mie giornate con loro. La mia esperienza con i ragazzi più difficili è che attraverso il dialogo si scoprono alle loro spalle realtà familiari disgregate, una crisi di valori che spesso parte proprio dagli adulti.

Anche i più scostanti, una volta che si instaura un certo dialogo, scopri che sono diversi. Anche se, certo, i risultati vengono solo col tempo».

Fondamentale per l'armonia del Borgo è lo stare insieme in modo creativo e gioioso, secondo il più autentico stile educativo salesiano.

Importantissimo quindi è lo sport, come sottolinea Antonello, 28 anni, animatore PGS. «La realtà sportiva è una delle più valide del quartiere. Abbiamo circa 400 tessereati tra maschi e femmine, divisi in quattro settori: pallavolo, pallacanestro, calcio, tennis tavolo.

Non è solo un passatempo tanto per stare insieme. Agonisticamente si può arrivare anche a livelli piuttosto buoni. Ma la cosa più importante è lo spirito educativo con cui lavoriamo. In tutto siamo una ventina di animatori di età tra i 20 e i 40 anni (ma ci sono anche gli aiutatori tra i 16 e i 18 anni). Molti di noi, me compreso, sono cresciuti qui. Oggi cerchiamo di ridare a chi viene dopo di noi, l'esperienza positiva che altri ci hanno aiutato a fare».

Ma lo sport più popolare soprattutto tra i maschi è senza dubbio il calcio. Un gruppetto di ragazzini, sudati e con le guance rosse interrompe per un momento una combattutissima partita di pallone.

«Faccio la seconda media e frequento l'Oratorio. Mi trovo molto bene perché i Salesiani aiutano tutti noi, si fanno belle amicizie e non c'è rischio di trovare cattive persone. Mi sento protetto un po' come a casa mia» dice tutto d'un fiato Massimiliano.

«Io e lui veniamo insieme — gli fa eco Daniele, due occhi neri e furbetti sotto un caschetto di capelli spettinati —. Ci si diverte, si studia si sta bene insieme. Prima di venire qui giocavo per strada sotto il palazzo di casa mia. Lo spazio era molto limitato e il pallone andava sempre a finire sotto le macchine».

Anche Valerio si fa coraggio e interviene. «Quale è la cosa che mi piace di più al Borgo? Il Borgo! E quella che mi piace di meno? Che il Borgo non è ancora dei Salesiani».

Il Borgo Ragazzi Don Bosco si trova infatti su un terreno demaniale ed è stato concesso alla con-

gregazione per realizzare il centro nel 1948.

Fin da allora i Salesiani avevano chiesto di poterlo acquistare per poterlo rendere sempre più adatto alle attività giovanili.

Ora si spera di poter concludere la trattativa.

«Noi diciamo tutto a tutti perciò anche loro sanno che il Borgo non è dei Salesiani (e che almeno teoricamente potremmo essere mandati via)» aggiunge Don Petrosino allargando le braccia. «È da sempre nostra abitudine dividere con gli altri le nostre gioie e le nostre preoccupazioni». È un modo per responsabilizzare i ragazzi per parlare sempre loro dandogli fiducia sulla loro capacità di diventare adulti.

«Il nostro programma, come vede scritto nei locali dell'Oratorio, è fedele ad un articolo fondamentale delle nostre costituzioni. E cioè che ogni nostra opera deve essere una casa che accoglie, una parrocchia che evangelizza, un cortile dove si vive tra amici e una scuola che insegna a vivere».



Come Don Bosco aveva raccolto intorno a sé i ragazzi di nessuno, così ancora una volta i Salesiani hanno raccolto ragazzi soli e abbandonati che rischiavano di finire nella devianza. Oggi le cose sono cambiate ma ancora aperto resta il rischio che altri si perdano per strada. Un rischio forse meno legato all'emergenza ma non per questo meno urgente e vicino. Aiutarli a crescere nel modo giusto è un carisma che si trasforma nel tempo, sempre restando fedele a se stesso.

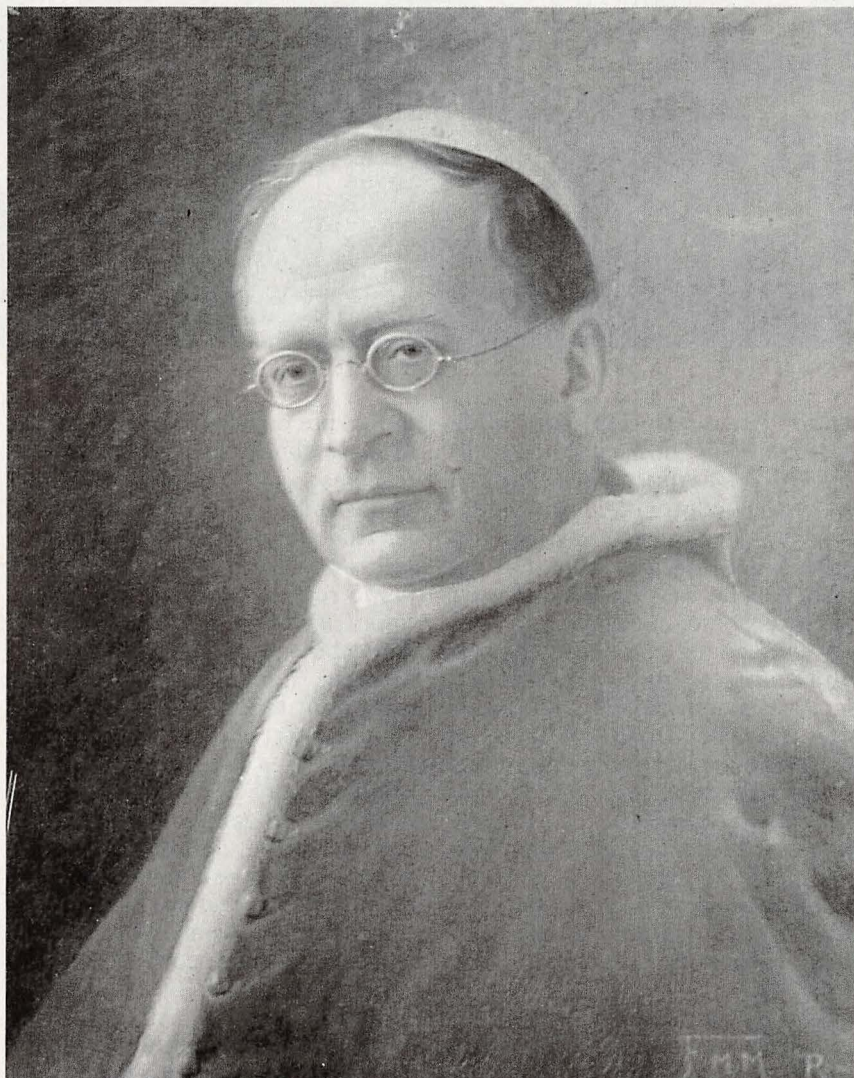
«In che modo lo possono dire forse i ragazzi stessi — conclude don Petrosino —. Tempo fa, dopo la proiezione del film su Don Bosco, abbiamo passato un questionario chiedendo «ti pare che i Salesiani vivano come Don Bosco?». Tra le altre, due risposte significative. Uno ci ha detto «non vi montate la testa perché quello era un santo». Qualcun altro invece ci ha detto «continue così perché state sulla strada giusta». Speriamo che quel ragazzino abbia ragione».

Miela Fagiolo D'Attilia

ANNIVERSARI

PIO XI

IL «PAPA DI DON BOSCO» A CINQUANT'ANNI DALLA SCOMPARSA



Il singolare incontro fra Achille Ratti e Giovanni Bosco. Tanti segni di benevolenza che la Famiglia salesiana non dimentica.

■ Otto salesiani e un conte. Quest'ultimo era Giuseppe Dalla Torre, che per un buon quarantennio diresse *L'Osservatore Romano*. Gli altri erano i religiosi chiamati dal Papa a dirigere le tipografie vaticane della Poliglotta e dell'Osservatore stesso. Il drappello salì di buonora a Castel Gandolfo il mattino del 1° agosto 1937, benché l'udienza pontificia fosse fissata solo per le ore 11. Attesero il cardinale Domenico Mariani, preposto ai beni della Santa Sede, con il procuratore salesiano Francesco Tomasetti, «corresponsabili» anch'essi dell'impresa a cui si accingevano i figli di Don Bosco in Vaticano. Tutti insieme salirono poi alle stanze pontificie.

Lo studio papale era luminosamente aperto alla più cordiale accoglienza. Pio XI Ratti si presentò familiarmente come padre, più che come Papa. L'euforia gli traspariva dal viso già un po' smagrito dall'età e dai



Pio XI a piazza San Pietro il giorno della Canonizzazione di Don Bosco. Stesso avvenimento nelle pagine seguenti.

malanni (lo separavano appena diciassette mesi dalla morte) e quasi un soffio di vitalità inattesa, di riaccese energie, ne illuminò gli occhi scuotendone la persona. «I miei figli — mormorò — i miei carissimi figli di Don Bosco...». E s'intrattenne a salutare tutti, ciascuno in particolare, ascoltando le singole presentazioni che man mano gli faceva il procuratore Tomasetti.

Fu notato il linguaggio insolito in prima persona singolare usato, quella volta, da un papa che soleva sempre parlare col plurale majestatis: «miei». Fu una delle rare eccezioni, una *sottolineatura* voluta a personalizzare un evento che ap-

punto «personale» era stato fin da quando il giovane sacerdote Achille Ratti, precisamente quel Papa, si era visto condotto dalla provvidenza a Valdocco, nella casa di Don Bosco, nel lontano autunno del 1883. Achille Ratti si abbandonava ora a se stesso, ai ricordi suoi propri, e anche all'erompente allegria. Don Tomasetti gli stava presentando il salesiano laico Davide Battiston, cuoco della casa... «*Alla tavola di Don Bosco — sorrise Papa Ratti — arrivava roba sana, quella buona cucina casalinga che sicuramente sa preparare anche lei... Non dimentichi: il cuoco è la persona più importante della casa; nelle sue pentole si sciolgono tante cose, persino i malumori e le difficoltà, creda al Papa...*».

Si rise, mentre il protocollo si stemperava in una temperatura sempre più familiare. Pio XI volle

infine dire qualcosa di *ufficiale* che le cronache si sono premurate di tramandarci con la massima fedeltà possibile a quei tempi, quando la fedeltà era garantita solo dalla memoria e della immediatezza dell'appunto scritto. È una conversazione finora inedita, che dopo più di 50 anni abbiamo il piacere di riudire nell'eco di pagine non cancellate dalla polvere del tempo.

«Figli carissimi — iniziò a dire Papa Ratti — la vostra presenza ci ricorda il provvidenziale incontro con San Giovanni Bosco. Provvidenziale sia perché abbiamo potuto conoscere personalmente colui che da noi sarebbe stato elevato agli onori degli altari, sia perché ci ha condotti a vedere con i nostri propri occhi il fiorire delle sue opere. Egli ci disse: vada, entri dovunque vuole, nessuno le metterà ostacolo; ma... e qui aggiunse qualcosa che fa-

ceva molto onore alla casa salesiana... ma mi dispiace di non poterla accompagnare né di poterle dare un accompagnatore, perché qui tutti sono occupati, tanto occupati».

Quelle parole hanno destato in noi ammirazione; e anche piacere perché così abbiamo potuto vedere con i nostri occhi ciò che più ci gradiva, e giudicare senza alcuna interferenza di favorevoli spiegazioni. A cena poi, a tavola dove più volte ci siamo trovati con il santo, egli ci ri-

volse la parola: ebbene, che cosa ha visto oggi di interessante?... Ho ammirato in modo tutto particolare la meravigliosa attrezzatura di macchine nell'officina tipografica, che rappresentano ciò che v'è di più progredito, ed ho ammirato le belle edizioni in corso di stampa... Al che San Giovanni Bosco alzò la fronte, si manifestò soddisfatto della nostra risposta, e volle confermarla dicendo: in queste cose Don Bosco... e ripeté due volte quel «Don

Bosco»... vuole sempre essere all'avanguardia.

Ecco dunque che il nostro primo incontro con Don Bosco può giustamente definirsi un incontro tipografico-editoriale. L'idea poi di chiamare i salesiani alla direzione della Poliglotta Vaticana fu tutta nostra, e ci sorrideva da tempo, avendo sempre seguito e ammirato il vasto ed esemplare lavoro della Società Salesiana in questo campo, additato dal fondatore con l'intuito del veggente...».

Questo discorsetto, che arricchisce di significative sfumature il già noto incontro tra i due personaggi, ebbe un seguito l'anno dopo quando i salesiani tornarono dal Papa a presentargli alcuni libri appena editi. Pio XI li gradì molto e si soffermò a sfogliare e commentare. Ad un tratto il suo occhio rilevò un pensiero concernente l'educazione. In quei giorni era giunto a Roma, accolto con grandi onori, Adolf Hitler, e il Papa se n'era andato ai Castelli per non assistere — disse — alla «esaltazione di una croce che non è quella di Cristo». La sua lingua batté dove il dente doleva. Commentò con amarezza il comportamento del dittatore e il suo odio verso la Chiesa. «A chi dare la colpa?» di chiese. E a fior di labbra rispose: «A coloro che lo hanno educato».

Indugiò nominando altre «pessime figure» tra cui uno scrittore al quale — disse — aveva avuto modo di dare qualche monito. Colui gli aveva risposto: «Se da giovane qualcuno mi avesse ammonito così, forse non sarei quello che sono e non scriverei quello che scrivo». «Ecco — sottolineava il Papa — ecco l'importanza dell'educazione; e voi siete educatori, voi avete questa eredità da Don Bosco».

Sul finire di quel 1938 e all'alba del 1939 corse voce che il Papa non stesse bene. Achille Ratti era un «brianzolo» di fibra forte, temprata dalle montagne e dal rigore operativo, ma la sua lunga lotta in difesa della Chiesa, con i malanni dell'età, era infine riuscita a piegarlo. Le «voci vaticane» gli attribuivano persino una viva preoccupazione per l'imminente Conclave. Ricevendo il cardinale decano, che





era Granito Pignatelli di Belmonte, Pio XI avrebbe molto insistito per l'elezione di Eugenio Pacelli a suo successore. Sicché il decano, all'uscire dall'udienza, avrebbe esclamato tra gli intimi: «Benedett'uomo, lasci che almeno a questo provvediamo noi!».

Grand'uomo Papa Ratti. Culturalmente completo, umanisticamente aperto, sportivo, poliedrico nelle imprese (missioni, clero locale, progresso scientifico e tecnologico, apostolato laico, Azione Cattolica, resistenza ai totalitarismi, atemporalismo, fautore dei media, promotore di spiritualità... e tutto ciò nel quadro di un energico e saggio governo della Chiesa), fu dotato d'uno spessore di santità che sembra allinearlo più a un Gregorio VIII (Ildebrando) che non ai soavi epigoni della lunga successione pontificia. Un giorno vedendosi presentare un'epigrafe su cui era scritto «sedente Pio XI» sbottò: «Che sedente! in piedi, sempre in

piedi!»; e manifestava in quella reazione — secondo il rilievo d'un giornalista d'oggi — tutto lo spirito del cattolico ambrosiano (era nato a Desio il giorno di Pentecoste, 31 maggio 1857), ma anche un programma per la Chiesa nel mondo moderno. Si trattava di mostrare ai potenti dell'epoca non una Chiesa acquiescente, ma (ed era uno schiaffo alle varie dittature) la suprema e liberatrice regalità di Cristo e del suo «regno di giustizia, d'amore, e di pace».

In quest'ottica è da vedere anche il Concordato con l'Italia, con cui egli volle svestire il papato da vestigia temporali che non avevano più avuto senso nemmeno per i suoi immediati predecessori, da Pio IX in poi, ma di cui egli fu il firmatario per la Storia. Gli è stata attribuita l'espressione «uomo della provvidenza» nei confronti del «partner» Mussolini, allora capo del governo. Se venisse citato esattamente il testo delle parole pronunciate dal Pa-

pa (che pochi giorni dopo i Patti rintuzzava il duce per sciocchezze non piccole in fatto di religione) quella frase non si troverebbe affatto, e l'attributo di «provvidenziale» — molto usuale a quel Papa manzoniano e lombardo —, andrebbe al suo posto giusto. Stupisce che nessun suonatore di sì strana cennamella si sia mai preoccupato di andare a verificare l'esattezza della cosa...

Ignoranza o malafede? Pio XI ritenne invece provvidenziale la *circostanza storica*, il superamento dei «mostri» risorgimentali (i «mostri» non gliel'hanno mai perdonata!) e delle pregiudiziali d'una certa politica che s'era sempre opposta ad ogni tentativo di accordo. Tra siffatti tentativi, uno ve n'era stato di Don Bosco, osteggiato da Ottone Bismarck, sul quale lo stesso Papa Ratti aveva ricevuto confidenze dal Santo durante il suo soggiorno del 1883 all'Oratorio di Valdocco. È tale svolta, dalle egemonie del laici-

simo e dei suoi falchi verso una politica perlomeno disposta al dialogo e alle trattative, che il Papa ritenne provvidenziale; e non certo alla spiccia, mentre sul fascismo promulgava l'enciclica *Non abbiamo bisogno* (1934) e sul nazismo la *Mit brennender Sorge* (1937), nelle rispettive lingue italiana e tedesca perché fossero meglio intese. Con altrettanta energia Pio XI denunciò anche il comunismo ateo di Stalin (*Divini Redemptoris*, 1937) e altri dispotismi d'ogni genere, man mano che s'instauravano tra le nazioni del mondo.

Fu avverso alle varie statolatrie, al punto di togliere la porpora a un insigne cardinale che si ostinava a difendere l'*Action Française* di Charles Maurras (remota fonte del vescovo scismatico Marcel Lefevre). Ma quel gesto fu una difesa

della rettitudine e coerenza ecclesiale più che la «punizione» di un dissenziente. Achille Ratti fu un capo senza paure, un pastore grande che persino durante la finale malattia riuscì a governare la Chiesa con incredibile forza, tenendo spalancate le porte della Chiesa al progresso spirituale, culturale, tecnologico. Per cui è forse opportuno rilevare che non un facile sentimentalismo lo legò alla figura di Don Bosco, ma una sostanziale affinità di carattere, la comune forza temperata dall'amore, lo stesso dinamismo creativo e imprenditoriale, la volontà di operare all'avanguardia del progresso che l'uno e l'altro — a servizio della Chiesa — ispirava... e infine la comunanza di fede per cui entrambi credettero alla «contemplazione nell'azione» e alla santità del lavoro.

La Famiglia salesiana deve moltissimo a Pio XI. Questo Papa non risparmiò mezzi per promuovere rapidamente i processi di glorificazione del fondatore, in cui egli individuava «grande cuore e volontà gigante», e della cui profonda spiritualità aveva potuto essere «buon testimone diretto, grazie a una particolare eleganza della provvidenza divina». Per la canonizzazione di Don Bosco volle stabilire — non senza stupore di molti — la data del 1° aprile 1934, giorno di Pasqua, giorno di chiusura dell'Anno Santo della Redenzione. Giustamente e con sua viva compiacenza fu acclamato come «Papa di Don Bosco»; ma tra i molti santi che promosse vi fu anche Domenico Savio, di cui proclamò l'eroicità di virtù, e Maria Mazzarello per cui fece altrettanto e che poi coronò con l'aureola dei beati. Queste attenzioni furono i tratti salienti di una dilezione peraltro manifestata soprattutto nel quotidiano e a tu per tu nelle udienze, in quei contatti personali (anche telefonici) in cui rivelò sempre una eccezionale e cordiale amabilità.

Contro l'opinione, invero superficiale, avanzata da taluno, egli non fu mai duro e irriducibile; diede spazio al dialogo e alle intese, con quella «diplomazia» che nei servi di Dio è virtù di prudenza. In ciò forse Pio XI giunse a toccare vertici di eroismo cristiano; quel medesimo eroismo che, da colto e devoto ammiratore, studiò a fondo nei «santi» da lui promossi e che non furono pochi... e non tanto perché seppe acutamente descriverli nelle loro eccezionali dimensioni di spirito, quanto (soprattutto) perché arrivò a viverne le dimensioni stesse, facendo della loro conoscenza la propria diuturna realtà. Il suo sepolcro nelle grotte vaticane reca impressi nel mosaico i tre principali simboli della sua vita: il Cristo, re dell'universo; Sant'Ambrogio, sua insegna pastorale; Teresa di Lisieux, sua dimensione spirituale e suo slancio missionario...

Marco Bongioanni

Queste note sono in gran parte desunte dal libro di Marco Bongioanni: *Don Bosco in Vaticano*, ed. Tipografia Poliglotta Vaticana 1989. Di imminente pubblicazione.



PER I PARIGINI FU UN SANTO FIN DAL 1883



*Breve viaggio nella capitale
francese sulle orme di
Don Bosco che la visitò
ricevendo trionfali accoglienze.*

A sinistra la Senna, parte
integrante del panorama di
Parigi. A destra: rue Royale,
una delle principali arterie
di Parigi. Sotto: il n. 27 di
rue de la Ville L'Eveque
presso la casa delle Oblate
del Sacro Cuore di Gesù.





In alto: la Gare de Lyon. A fianco: avenue de Messine.

Parigi, marzo — Diciamo Parigi e subito davanti ai nostri occhi sfilano immagini sfavillanti: la svelta silhouette della Torre Eiffel, l'incantevole pizzo dei campanili gotici di Notre Dame, lo splendore dei negozi che costeggiano gli Champs Élysées, gli accoglienti bistrot sui maggiori boulevard, l'atmosfera bohemienne delle piazzette di Montmartre. Parigi, una «festa mobile», come la definiva Hemingway, rimane sempre una città ricca di fascino e di suggestioni. Chissà se anche Don Bosco ai tempi della sua visita, nell'aprile 1883, l'apprezzò così come fanno ora i turisti, sempre disponibili a farsi catturare dal suo incanto? Quello che è certo è che fu Parigi ad essere affascinata da Don Bosco, da questo prete italiano «di piccola statura, passo insicuro, ma dal viso dai tratti regolari e delicati e un'aria franca e schietta che attira», secondo le parole di un testimone.

Quasi inspiegabilmente, la Parigi repubblicana e smalzata, che non aveva esitato a far chinare la fronte

a re e imperatori, si accende di entusiasmo. «In questi giorni a Parigi — scrive il quotidiano "Le Clairon" del 30 aprile 1883 — si parla solo di questo umile prete che viene dall'Italia, preceduto da una fama compromettente: quella di un uomo che fa miracoli».

Don Bosco giunse a Parigi il 18 aprile 1883, tappa principale di un viaggio compiuto attraverso la Francia per far conoscere l'opera salesiana e visitare le case già fondate. Vi rimase, con brevi intervalli,

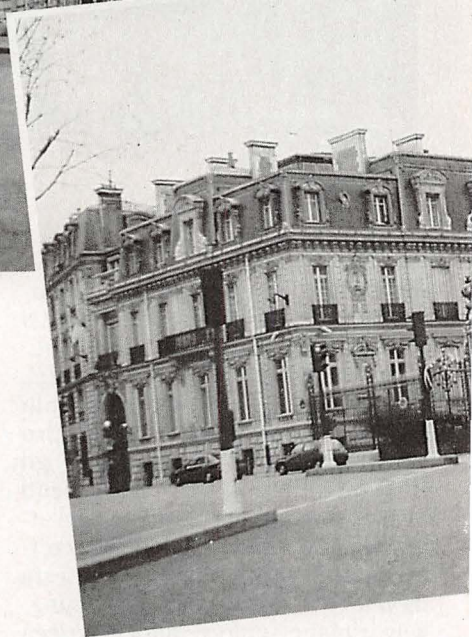
fino al 26 maggio. Siamo venuti a Parigi per ripercorrere le tappe di questo viaggio e ritrovare, ove è possibile, le orme lasciate da Don Bosco. Cerchiamo insieme di seguirlo durante le intense giornate del soggiorno parigino.

È un Don Bosco stanco e logorato nel fisico quello che arriva alla Gare du Lyon, una delle stazioni ferroviarie della capitale, ma non per questo meno in grado di incantare la gente che accorre ad accoglierlo. Prende alloggio nell'abita-

zione della contessa di Combaut, al numero 34 dell'avenue de Messine, ancora oggi un ampio viale costeggiato da palazzi che all'epoca dovevano essere di recente costruzione. Una delle tante nuove arterie create dall'architetto Haussmann, durante la ristrutturazione di fine secolo. Le vecchie e strette strade, sedi privilegiate delle barricate costruite dai rivoltosi durante le tante sommosse succedutesi nel tempo, dovevano essere sostituite da larghi boulevard, studiati apposta per rendere meno facili le barricate. Il palazzo si affaccia sul delizioso parc Monceau ma dubitiamo che Don Bosco, al quale era stata riservata la camera «d'onore», abbia mai avuto tempo di godersi la visuale, pressato com'era dalla folla di visitatori o dalla corrispondenza da sbrigare (scriveva Don Rua al direttore dell'Oratorio di Torino: «...non tre, ma sei o sette segretari sarebbero necessari...»). Nell'edificio, ora sede dell'ambasciata dell'Uruguay, abbiamo cercato inutilmente di individuare qualche ricordo del passaggio di Don Bosco.

La sede «ufficiale» per il ricevimento dei visitatori venne però stabilita presso la casa delle oblate del S. Cuore. Le suore occupavano due piani di uno stabile, situato in rue de la Ville l'Eveque, una piccola strada che corre vicina alla centralissima place de la Concorde e distante circa venti minuti dalla casa in avenue de Messine. Il vecchio palazzotto a tre piani ora non esiste più: al suo posto c'è una moderna banca.

Ma è proprio nell'appartamento di rue de la Ville l'Eveque che possiamo toccare con mano — grazie alla vivace cronaca redatta giorno per giorno dalla giovane oblata Charlotte Bethford — il fervore che circondava Don Bosco nelle lunghe ore pomeridiane di ressa attorno a lui. Don Bosco aveva infatti concordato con le suore di ricevere nello studio messogli a disposizione ogni giorno dalle tre alle cinque del pomeriggio. Le oblate impareranno ben presto l'impossibilità di rispettare l'orario fissato. «Venerdì, 20 aprile. A partire dalle due siamo state assalite da una folla incredibile che desiderava vedere Don Bosco.



Non eravamo assolutamente preparate a una simile affluenza...». Il secondo giorno le oblate, «i miei due angeli guardiani», come le chiamava Don Bosco, organizzano un vero e proprio servizio d'ordine, con tanto di numero d'entrata e iscrizione in un registro per tentare di arginare un flusso che sembra inarrestabile. Nella sala d'attesa le sedie, tutte quelle disponibili nell'appartamento, non sono mai sufficienti e la nostra cronista registra, con una nota di stupore, di aver visto sedute per terra o sulle scale alcune tra le più importanti dame di Francia. «È inesprimibile! — continua la cronaca — ieri alle 13, ora in cui apriamo la porta, già cinquanta persone stazionavano sulla strada e nel cortile. Dopo aver distribuito cento numero di ingresso, abbiamo avvisato i rimanenti che per quel giorno Don Bosco non poteva riceverne altri. Ma che fatica per poterli persuadere!».

Cosa voleva tutta questa folla da Don Bosco? Egli, abbiamo visto, era stato preceduto da una «fama compromettente, quella di un uomo che fa i miracoli». I francesi non erano cambiati dai tempi di S. Luigi XI o di S. Francesco de Paoli, la loro concezione della religione passava spesso attraverso una dimensione miracolistica di guarigione. E Don Bosco accettò di interpretare questo ruolo di mediatore di una religione di salvezza, nel senso più largo del termine. A lui si chiedeva



A sinistra: avenue de Messine. In questo palazzo soggiornò Don Bosco. A destra: la facciata della Madeleine. In basso: cancello d'ingresso del parc Monceau.

E CON UN PICCOLO TRUCCO UNA POPOLANA ARRIVÒ A DON BOSCO

Un episodio della visita a Parigi ricordate dallo storico francese don Francis Desramaut.

Abbiamo incontrato a Roma lo storico francese, don Francis Desramaut, autore di numerose opere, alcune delle quali sulla presenza salesiana in Francia, tra cui un'accuratissima ricostruzione del viaggio compiuto da Don Bosco a Parigi nel 1883.

Don Desramaut, leggendo le testimonianze da lei raccolte si rimane toccati dall'accoglienza tributata a Don Bosco, dall'ansia che colpisce la più smaliziata e scettica delle capitali europee, di voler incontrare questo prete italiano, fino a quindici giorni prima sconosciuto ai più.

«Sì, durante i miei studi mi ha sempre interessato la qualità di quest'accoglienza. Il perché di tale entusiasmo, anche da parte della stampa più liberale, credo si debba cercare nella situazione dei cattolici francesi di quel tempo. La borghesia repubblicana al potere, ufficialmente anticlericale ed atea, si trovava di fronte il problema non risolto della questione sociale ed era molto preoccupata dalla emergente classe operaia, che premeva per avere più diritti. Sembrò che Don Bosco, col suo difendere gli interessi dei giovani, avesse trovato una risposta giusta. Sicuramente accoglieva più esigenze: quelle della borghesia rimasta cattolica ed antiliberale, quelle della classe popolare ed anche, abbiamo visto, quelle dei repubblicani. Ciò creava un enorme interesse per la sua persona».

La stampa insisteva anche sul potere taumaturgico di Don Bosco, quasi secondo la tradizione francese — un nuovo S. Luigi IX o S. Vincenzo de Paoli».

«Don Bosco era effettivamente considerato, sia dalla povera gente che da quella più agiata, un taumaturgo, una persona in grado di guarire. Un uomo, quindi, che deve essere visto, ascoltato, se possibile toccato, per essere sicuri della propria felicità e fortuna ed eventualmente della propria guarigione. Oltre alla benedizione, la grazia più grande era ricevere la comunione direttamente dalle sue mani».

C'è qualche episodio che possa chiarire meglio questo ruolo di Don Bosco mediatore di salvezza e salute?

«Sì, tra i tanti, ce n'è uno particolarmente toccante. Durante una delle udienze che Don Bosco teneva a rue de la Ville l'Eveque, presso le suore oblate, la sala era affollata come al solito. La maggior parte dei visitatori che chiedeva di parlare con Don Bosco era composta di persone benestanti. Di fronte a tale ressa si era stabilito un ordine preciso di entrata e il segretario aveva richiesto che tutti lo rispettassero, con l'unica eccezione di Madame de Martimpré, che sarebbe stata introdotta appena arrivata. Quasi immediatamente dalle scale una donna gridò: «Ecco Madame de Martimpré», mentre si faceva strada tra la gente una giovane donna a piedi nudi, vestita di stracci, che teneva tra le braccia un bambino sofferente. La folla, attonita di fronte a una tale rappresentazione della miseria, si divise in due parti per lasciarla passare. Le suore aprirono la porta e la fecero entrare, quando improvvisamente si presentò un'altra Madame de Martimpré, questa volta quella vera. Di fronte ai rimproveri del segretario, la popolana raccontò di aver attraversato Parigi a piedi nudi per presentare il suo bambino morente al sacerdote. Don Bosco sentì queste parole, fece passare la donna al suo cospetto e benedisse il bambino rassicurando la giovane madre sulla sua salute. E così secondo la testimonianza delle suore la falsa Madame de Martimpré uscì dallo studio con il volto trasfigurato dalla gioia. Questo episodio ci mostra chiaramente il coinvolgimento di tutti gli strati della popolazione ed è uno dei tanti esempi del potere taumaturgico che i parigini attribuivano a Don Bosco, il quale cercava, come sempre, di essere vicino a chi soffriva».

M.F.

per lo più un aiuto immediato, la pace familiare, una migliore situazione professionale e soprattutto la guarigione personale o di un parente. «Quando, prima di uscire, Don Bosco è entrato nel salone per impartire una benedizione generale,

che scompiglio! Chi gli si accalcava addosso, chi piangeva, chi gridava "Padre, mio figlio ha la febbre", "Padre, ho un tumore", "Padre, mio figlio mi fa disperare", e ancora "Padre, qui, Padre, là»" (dalla «Cronaca»).

C'era anche chi, armato di forbici, approfittava della folla che lo attorniava per tagliuzzare la sua veste e farne delle reliquie. La sua fama si diffonde, tanto che rue de la Ville l'Eveque diventa teatro ogni pomeriggio di ingorghi casuati dalla folla e dalle vetture.

Certo, ben differente dalla via odierna, sede di numerose banche e dall'aria rispettabile! I vicini protestano e lo stesso Don Bosco si trova coinvolto nel traffico. «Per arrivare qui dalla casa di Mr Le Cure, presso cui ha pranzato — scrive suor Charlotte — vale a dire dal n. 8 al n. 27 della stessa strada, ci ha impiegato un'ora e mezza».

Il giro di Parigi sulle orme di Don Bosco ci porta inevitabilmente a visitare le tante chiese dove il fondatore dei salesiani predicò e parlò delle sue opere. Eccoci a Saint Sulpice, dove — ricordano i quotidiani dell'epoca — la distribuzione della Comunione occupò più di mezz'ora, pur con l'aiuto dei preti della parrocchia; alla Visitation, a Notre Dame des Victoires, in pieno centro, a due passi dal Louvre, dove finalmente troviamo una lapide che ricorda l'avvenimento. «Dappertutto, dove si sa che egli celebra la Messa o deve parlare — scrive il "Moniteur Universel" del 5 maggio — alla Madeleine, a Saint Sulpice, a Sainte Clotilde, si accorre, si gremisce letteralmente la strada e due ore prima del suo arrivo non c'è più posto dove possa cacciarsi la stessa Sarah Bernhardt».

Domenica 29 aprile, su invito dell'arcivescovo di Parigi, il card. Guibert, Don Bosco predicò a favore delle sue opere alla Madeleine, una delle più grandi chiese della città, costruita in puro stile neoclassico durante l'era napoleonica. Fu un avvenimento particolarmente importante, ripreso da tutta la stampa parigina. Don Bosco salì sul pulpito dopo essersi a fatica aperto un varco tra la folla: «i suoi gesti sono sobri e lenti, da tutta la



L'entrata della chiesa dedicata a S. Giovanni Bosco.

sua figura traspira la dolcezza, la semplicità e la grandezza dell'umiltà cristiana» («Le Clairon», 30 aprile). Da scrupolosi cronisti siamo entrati nella chiesa, posta al centro di una caotica piazza. La sua costruzione, ricalcata sul modello di un tempio greco e perciò priva di finestre, fa sì che l'interno — nonostante l'illuminazione artificiale — sia particolarmente buio. Possiamo immaginare quindi che la piccola figura di Don Bosco si intravedesse appena. In un francese corretto, ma dalla pronuncia non certo impeccabile, mentre la sua voce non riusciva — secondo le testimonianze del tempo — ad arrivare fino alle ultime file, Don Bosco raccontò la storia delle sue Opere e fece appello per esse al cuore di Parigi. Non fu udito bene, fu capito appena, ma si riuscirono a raccogliere in pochi minuti dieci-

mila franchi, cifra all'epoca più che considerevole.

Termina qui il nostro itinerario parigino sulle orme di Don Bosco, anche se, come tutti i viaggiatori, abbiamo dovuto per colpa del tempo (e della fatica) trascurare alcune tappe. D'altronde è impossibile ripetere esattamente il percorso di Don Bosco, animato da quell'inarrestabile forza di volontà che un articolo di «Le Figaro» del 18 maggio 1883 sintetizza in modo magistrale: «Ciò che colpisce in lui è la delicatezza del suo sorriso, la determinazione del suo sguardo e un'aria di bontà sorridente e di volontà indomabile. Appartiene alla famiglia dei santi e come loro è animato da una sacra follia».

Testo e foto di Monica Ferrari

Solidarietà

**borse di studio
per giovani Missionari
pervenute
alla Direzione
opere Don Bosco**

Borsa: Don Bosco, a cura di Favaro Bartolomeo, L. 2.000.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria di Luca Reboulaz, a cura della famiglia, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Antonio e Valeria Bodino, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Castelli Renata, L. 1.000.000

Borsa: Don Bosco, in suffragio del defunto Oreste, a cura della famiglia Cignatta, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di S.T., Caluso, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio dei genitori Guglielmo e Maria Teresa, a cura di Sr. Elsa Allibrio F.M.A., L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, a cura di Scortegagna Bruno, L. 400.000

Borsa: Beato Don Rua, in memoria e suffragio della sorella Candida Maria e defunti famiglia Passinis, a cura di Sr. Felicina e Sr. Carmela F.M.A., L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento, a cura di Zenoni Lina, L. 300.000

Borsa: Beato Michele Rua, a cura di F.L., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per ringraziamento e protezione, a cura di Antonucci Anna, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e invocando protezione, a cura di A.M., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio: proteggete la piccola Valentina e i miei cari, a cura di Ildebrando Luisella, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento per i favori ricevuti, a cura di Algostino Alda, L. 200.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Barberis, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazie ricevute e invocando aiuto sulla famiglia, a cura di Confidati Comm. Sergio, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, implorando protezione per un fratello infermo, a cura di Gontier Luisa fu Tommaso, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di Scarpetti Emilia, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, ringraziando e invocando protezione, a cura di L.R.P., L. 160.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, per protezione a mio figlio Marco, a cura di Domenichetti M. Rosa (4ª Borsa), L. 150.000

Borsa: Don Bosco, a cura di N.N., Chiuduno, L. 150.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Ortellì Gianluigi, L. 150.000

Borsa: S. Giuseppe e S. Giovanni Bosco, per la salute dei miei cari, a cura di Codazzi Leopoldo, L. 150.000

Borsa: Papa Luciani, nel 10° anniversario della sua morte, a cura di Piccaluga Piera - Svizzera L. 131.250

Borse Missionarie da L. 100.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, per ringraziamento e protezione, a cura di V.I. Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Sr. Eusebia, invocando grazie, a cura di Ronchetti Dionigia

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in ringraziamento per grazia ricevuta, a cura di Gloria Caterina

Borsa: In memoria di Casella Maria Spartà, a cura di Diego Spartà

Borsa: Don Bosco, in ringraziamento e chiedendo protezione, a cura di A.S., Reggio Emilia

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Sr. Eusebia, a cura di B.L., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di Ildebrando Carlo, a cura di Gioria, Arona

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per ringraziamento e protezione, a cura di T.C., Varese

Borsa: Don Bosco e Domenico Savio, per la pace in famiglia, a cura di Don Ugo Di Biagio

Borsa: Domenico Savio, per la protezione di Lelilio in viaggio, a cura di Errica Giuliani Voce

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per la protezione dei miei cari, a cura di Marco-nato Angela

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per grazia ricevuta e per protezione sulla famiglia, a cura di Meinard di Gianfranco

Borsa: In memoria di mio marito, a cura di N.N., Aosta

Borsa: Maria Ausiliatrice e Domenico Savio, implorando una grazia e protezione, a cura di M.T., Magliano

Borsa: Beata Laura Vicuña, invocando protezione, a cura di R.N. e S.

Borsa: Beata Laura Vicuña, a cura di Minutoli Maria Rosaria

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Barin Ida

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Coletti Rina

Borsa: S. Giovanni Bosco, con riconoscenza e invocando protezione, a cura di Morten Maria

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento per grazia ricevuta, a cura di Wiltmack Anna M., Londra

Borsa: In suffragio di Susa Maria, a cura del marito Umberto Dal Sasso

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Domenico Savio, in ringraziamento, a cura di Moracchini Mita

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Monetti Vittoria

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, intercedano per la mamma ammalata, a cura di Protto Adriana

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, proteggete la nostra famiglia, a cura di N.N., Soprana

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, proteggete Claudio e Ivano, a cura di Testa Giuseppe

Borsa: S. Domenico Savio e Santi Salesiani, per suffragio dei defunti e protezione della famiglia, a cura di Marchetti Benito

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Corsi Amelia

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Terzolo Romano e Rita

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, in ringraziamento per la nascita di Benedetta, a cura di Mastriani Carmen

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per la protezione della famiglia, a cura di Mensitieri Giorgio e Ivana

Borsa: Don Bosco, a cura di Mauri Siver

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di Tommaso e Lina Favi, a cura della Famiglia La Rocca

Borsa: S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, a cura di Cerreia Vio-glio Luigina

Borsa: Don Bosco, a cura di Facci Carlo

Borsa: Maria Ausiliatrice, per la santificazione dei sacerdoti, a cura di Luciani Giovanni

TAXE PERÇUE

TASSA RISCOSSA

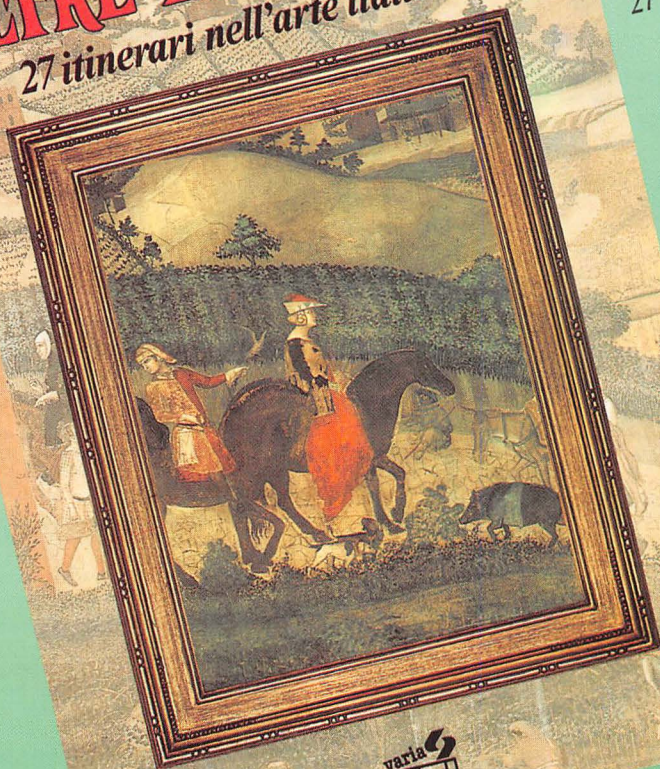
TORINO FERROVIA

Luisa CARRADA
Cecilia NARDUCCI

OLTRE LA CORNICE: 27 itinerari nell'arte italiana

pag. 244 - L. 30.000
54 illustrazioni
27 cartine in duplex

Luisa Carrada - Cecilia Narducci
OLTRE LA CORNICE
27 itinerari nell'arte italiana



Dai templi dorati della Magna Grecia fino alle malinconiche e misteriose piazze di De Chirico. Ogni tappa propone tre momenti diversi: un incontro ravvicinato con l'opera d'arte, un museo che permette di conoscere ed approfondire il background storico e culturale in cui ha operato l'autore del capolavoro, un itinerario inconsueto o inedito che include chiese, monumenti, paesi o città ancora tutti da scoprire.

Sì, desidero ricevere direttamente a casa mia N. copie _____
di OLTRE LA CORNICE: 27 itinerari nell'arte italiana
di Luisa CARRADA - Cecilia NARDUCCI

Pagherò alla consegna (L. 30.000 la copia, porto e imballo gratis)

cognome _____

nome _____

via _____

città _____

C.A.P. _____

data _____

firma _____

Ritagliare e spedire
in busta chiusa alla

VARIA SEI

corso Vittorio Emanuele II, 92
10121 Torino

varia
SEI